



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia applicata**  
CORSO DI LAUREA IN  
SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE  
Educazione Sociale e Animazione Culturale

Relazione Finale di Laurea  
DISAGIO SOCIALE E MINORILE NELLE FAVELAS  
DI RIO DE JANEIRO

Relatore: Giuseppe Milan

Laureanda: Elena Bisato

Matricola: 1050373

A.A. 2015/2016 SESSIONE DI DICEMBRE



*All'associazione AMAR  
e a mia nonna Anastasia*



## Indice generale

|   |    |
|---|----|
| Introduzione.....                               | 7  |
| 1. Contestualizzazione: Il Brasile.....         | 9  |
| 2. Rio de Janeiro, stato di disuguaglianza..... | 15 |
| 3. La guerra contro il narcotraffico.....       | 21 |
| 4. La “Pacificazione” .....                     | 31 |
| 5. La Favela o la Comunità.....                 | 37 |
| 5.1 Morro da Mangueira.....                     | 43 |
| 5.2 Morro do Encontro.....                      | 49 |
| 6. Lavorare con i meninos da favela.....        | 53 |
| 7. Rivisitando Freire.....                      | 61 |
| Conclusioni.....                                | 77 |
| Bibliografia.....                               | 81 |
| Sitografia.....                                 | 83 |



## Introduzione

Ho svolto il tirocinio a Rio de Janeiro, dove ho trascorso tre mesi, da marzo a giugno. Sono stati i mesi più lunghi e veloci della mia vita, allo stesso tempo. Non sono stati facili e questo spiega la scelta del primo aggettivo, eppure le giornate sono volate, donandomi un tesoro, ma lasciandomi anche un grande vuoto.

Può risultare un po' contraddittoria la mia introduzione, ma del resto quel paese, in cui ho vissuto e lasciato il cuore e che di questa relazione finale sarà il contesto, altro non è che una grande contraddizione.

Al mio ritorno, ovviamente, non sono mancate le domande del genere “Com'è andata?”, “Bello il Brasile?”

“Bene, sì, bello...”

La verità è che è difficile rispondere.

Si può ridurre a “bene” un'esperienza caratterizzata dalla miscela di gioia e dolore? Si può definire bello un paesaggio che in sé racchiude meraviglie e degrado?

Rio de Janeiro è esempio di una coesistenza, esattamente contraria a ciò che si intende per “integrazione”, di benessere e di sofferenza.

Gilberto Gil cantava: “De um lado esse carnaval, de outro a fome total” .

A marzo io scrivevo:

“In questo momento mi trovo in Brasile, dove la miseria si distribuisce per le strade; quasi ti c'inciampi, quando preferiresti invece non vedere. Si muore di malattie non curate, si muore logorati dal crack, si muore di crudeltà, vendetta e, purtroppo, ancora di fame. Quando incontro la sofferenza da vicino, inizio a sentirmi in colpa per tutto ciò che non valorizzo, che spreco. Mi sento in colpa perfino per i vestiti che porto.”

Forse l'unico termine che si addica all'esperienza è: intensa.

# 1. Contestualizzazione: Il Brasile

Il Brasile è una repubblica federale dell'America meridionale, di cui ricopre quasi metà superficie, presentando le dimensioni di un continente (8.514.877 km<sup>2</sup>). Ospitando 203.387.885 abitanti, è definibile il quinto paese più popoloso al mondo. La densità è relativamente bassa (23 ab./km<sup>2</sup>), in quanto la popolazione si distribuisce principalmente lungo la costa, poiché l'entroterra è occupato dall'imponente foresta Amazzonica.



Ad est è bagnato dall'oceano Atlantico, dal lato opposto, da nord a sud, confina con Guyana Francese, Suriname, Guyana, Venezuela, Colombia, Perù, Bolivia, Paraguay, Argentina e Uruguay.



La Federazione unisce 27 unità: il Distretto Federale, 26 Stati Federati e 5.565 comuni. Dopo Salvador e Rio de Janeiro, l'attuale capitale è Brasilia.<sup>1</sup>



<sup>1</sup> Le informazioni geo-politiche sono tratte da [wikipedia.org](http://wikipedia.org).

Indipendente dal Portogallo dal 1822, ne conserva la lingua, la religione e le ferite riportate dal colonialismo.

“Sebbene il Brasile sia il luogo dell'incontro, anche forzoso, delle etnie e delle culture africane ed europee, e rappresenti la sede dell'abolizione della schiavitù nell'età moderna, la sua formazione politica ed economica soggiace a una serie di convulsioni, sia nazionali, sia internazionali, destinate a segnare il drammatico percorso storico di una realtà grande quanto un continente, depositaria delle suggestioni delle generazioni europee dell'età dei lumi e della stagione romantica.”<sup>2</sup>

In ogni caso, la storia del Brasile lo porta ad essere senz'altro caratterizzato da multiethnicità (europei, indigeni, africani, asiatici), sfumando dal nero al rosa, sono compresenti tutte le tonalità di marrone e, aggiungo, tutte le sfumature che il denaro comporta, dalla disperazione alla ricchezza sfrenata.

Oggi l'economia brasiliana è la più forte dell'America Latina e la settima al mondo.

Eppure, secondo la fondazione Gétulio Vargas il Brasile perde intorno ai tre miliardi e mezzo l'anno di produttività a causa di frodi e corruzione pubblica, provocando dei buchi enormi all'economia che non permettono di investire in modo decente in educazione, istruzione, legalità e salute.<sup>3</sup>

Ciò nonostante, il Brasile ha ospitato i Mondiali del 2014 e a breve si terranno le Olimpiadi.

---

<sup>2</sup> Campa R., *Ontem. L'elegia del Brasile*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 18.

<sup>3</sup> Spinelli G., *Caveira. La guerra della polizia brasiliana contro il narcotraffico*, Milano, Ugo Mursia Editore s.r.l., 2014.

Sulla bandiera si legge: “ordem e progresso”.

Ordine e progresso dovrebbero essere le parole chiave della politica brasiliana.

Dipende dove si vuole guardare, cosa si sceglie di vedere.



*Moradores de rua<sup>4</sup>*

“Il vero banco di prova per il nostro progresso non è tanto se riusciamo a far crescere l’abbondanza di coloro che già hanno troppo, ma piuttosto consiste nel cercare di fornire abbastanza a coloro che hanno troppo poco.”

(Celebre aforisma di Franklin Delano Roosevelt, n.d.)

---

<sup>4</sup> *Brasile, vita di strada tra miseria e leggerezza: il fotoracconto*, in «La Repubblica»  
[http://www.repubblica.it/esteri/2013/06/14/foto/brasilie\\_vita\\_di\\_strada\\_tra\\_miseria\\_e\\_leggerezza\\_il\\_fotoracconto-60789212/1/#4](http://www.repubblica.it/esteri/2013/06/14/foto/brasilie_vita_di_strada_tra_miseria_e_leggerezza_il_fotoracconto-60789212/1/#4), ultima consultazione: 24/10/2015.

Nel 2011 L'Ibge (Istituto brasileiro de geografia e estadística) ha denunciato “la acuta disparità dei redditi”, riportata in quella stessa data sul Fatto Quotidiano: “[...] che ancora rende il Brasile uno dei paesi più diseguali del mondo: l'1 per cento più ricco della popolazione controlla infatti il 44,5 per cento della ricchezza nazionale, mentre il 10 per cento più povero ne controlla appena l'1,1 per cento. Le divisioni di reddito incrociano quelle “razziali” anche se il Brasile si vanta di essere un Paese dove il colore della pelle non conta: secondo i dati dell'Ibge, i brasiliani asiatici guadagnano in media il doppio dei loro connazionali meticci. Metà della popolazione, inoltre, guadagna meno del salario minimo mentre la povertà colpisce soprattutto gli afrobrasiliani, che raramente fanno carriera tanto nel settore pubblico quanto in quello privato. [...] con queste credenziali il Brasile ha iniziato a prepararsi alla coppa del mondo di calcio del 2014.”<sup>5</sup>



*Manifestazione degli abitanti brasiliani contro i Mondiali 2014.*

---

<sup>5</sup> Zarlingo J., *Brasile, per la prima volta i bianchi non sono la maggioranza della popolazione*, in «Il Fatto Quotidiano», <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/11/18/prima-volta-nella-storia-brasile-bianchi-sono-maggioranza-della-popolazione/171636/>, ultima consultazione: 24/10/2015.

Agosto 2016, data d'inizio delle olimpiadi, ormai è vicino.

Marzo 2015, Amnesty International denuncia una media di sei persone al giorno uccise dalla polizia in Brasile.<sup>6</sup>

Agosto appena passato, Amnesty denuncia più di 1500 omicidi da parte della polizia brasiliana negli ultimi cinque anni solo a Rio de Janeiro.<sup>7</sup>

Con queste credenziali il Brasile si avvia a cominciare le prossime Olimpiadi.

---

6 Ciconello A., *Police killing in Brazil: "My taxes paid for the bullet that killed my grandson"*, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2015/03/police-killings-in-brazil-my-taxes-paid-for-the-bullet-that-killed-my-grandson/>, ultima consultazione: 24/10/2015.

7 *La polizia brasiliana colpevole di più di 1.5000 omicidi, secondo Amnesty*, in «Internazionale», <http://www.internazionale.it/notizie/2015/08/03/brasile-omicidi-polizia>, data ultima consultazione: 26/10/2015.

## 2. Rio de Janeiro, stato di disuguaglianza



*Rio de Janeiro vista dall'alto; in primo piano il famoso Cristo Redentore del Corcovado.*

Rio de Janeiro è nome della città e anche dello stato in cui essa stessa si trova. Fu capitale del Brasile dal 1763 al 1960, oggi rimane il secondo centro economico (dopo San Paolo). Lo stato di Rio ha una superficie di 1.264,3 km<sup>2</sup>, una densità demografica di 5.278,2 ab/km<sup>2</sup> e la sola città ospita tra i 6 e i 7 milioni di abitanti.<sup>1</sup>

Rio è conosciuta dal mondo occidentale per le sue spiagge paradisiache, il Cristo da cui il panorama toglie il fiato, la vita mondana che offre tra una *caipirinha* e l'altra, il clima tropicale che rende l'estate lunga quasi un anno, il grande carnevale e la samba.

Al suo interno, però, Rio nasconde una realtà drammatica, da cui il turista si tiene il più possibile distante.

Io non sono andata come turista e non ho abitato nella zona sud, la più ricca e bella, ma nonostante ciò diverse volte ho provato a mettermi nei panni di chi vola fino a lì per trascorrere una vacanza, magari perfino sotto scorta. Non sono riuscita, però, a

---

<sup>1</sup> Le informazioni geo-politiche sono tratte da [wikipedia.org](http://wikipedia.org).

immaginarci una bella vacanza in un posto come Rio, dove solo per raggiungere una festa, scesa dall'autobus, ti trovi costretta a guardare dove metti i piedi e a scavalcare uomini di strada<sup>2</sup>, turbata spesso dal dubbio che siano vivi o meno. Questo pensiero probabilmente è influenzato da ciò che di Rio io ho vissuto.

Le conseguenze di un governo corrotto dilagano tra le strade, facendoti tremare di paura quando presto cala il buio e non ti puoi più fidare di nessuno. Taxi abusivi, autobus che sfrecciano nonostante il semaforo rosso per diminuire il rischio di assalti, di cui ogni notte qualcuno è vittima.

Esiste un rapporto consequenziale tra miseria e criminalità e proprio su questo fa leva il narcotraffico legato alle *favelas*<sup>3</sup>, e assolutamente non slegato da chi è il potere. La fame spinge a mettersi nelle mani della criminalità organizzata o costringe a sopravvivere di piccoli reati. Il 21,4% della popolazione brasiliana vive sotto il livello di povertà.<sup>4</sup>

I problemi sociali sono drammaticamente vari e profondi, ma andiamo con ordine. C'è tutto: dalla semplice povertà alla complicata questione politica, dall'abuso di crack o cachaça per non sentire le morsa della fame al consumo di sostanze per divertimento dei ricconi, spaccio, prostituzione, corruzione, traffico di persone e di organi, persone che non godono di alcun diritto in quanto inesistenti agli occhi dello stato, polizia crudele e corrotta che se ne approfitta, aborti abusivi, malattie veneree, sanità nulla per chi non può permettersela, discriminazioni razziali, maschilismo, omofobia, rapine e scontri armati con vittime innocenti, bambini abbandonati e bambini scomparsi, morti ingiustificate, violenze impunte, analfabetismo, impossibilità di trovare una via di uscita e perdita della speranza.

---

2 Per “uomini di strada” intendo i *moradores de rua*, persone senza fissa dimora costrette a vivere in strada per diversi motivi, tra cui molti bambini.

3 Le *favelas* sono baraccopoli brasiliane, solitamente situate in periferia ad eccezione di Rio de Janeiro.

4 Percentuale tratta da:

[http://www.indexmundi.com/it/brasilie/popolazione\\_sotto\\_la\\_linea\\_di\\_poverta.html](http://www.indexmundi.com/it/brasilie/popolazione_sotto_la_linea_di_poverta.html), aggiornata al 2015.

Le cose non funzionano come il governo vuol far credere, tantissima gente soffre e muore senza nessuna giustizia, ma tanta di questa gente non compare tra i dati demografici, non è registrata, non esiste per nessuno.

Mentre ero lì, un ragazzino tra gli undici e i tredici anni è morto. Ogni tanto andava a mangiare o a farsi una doccia al centro sociale di AMAR, l'associazione presso cui ho svolto il tirocinio. Era un *menino de rua*, stava rubando della cioccolata ed è stato freddato da un colpo della polizia. Del resto, a chi avrebbero dovuto render conto? Della sepoltura si è occupata l'associazione, andando a svegliare i ragazzi del parco e chiedendo loro se volessero partecipare. Nei loro occhi la sofferenza accumulata era tanta da creare una patina che non permetteva loro di piangere l'amico, che non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo; l'unico pensiero di questi ragazzi è sopravvivere in qualche modo, che si traduce nell'imparare a non farsi cogliere in flagrante, perché il nemico, a differenza loro, è armato.

Per chi non ha niente non c'è nemmeno giustizia. I poveri di strada e gli abitanti di favela temono la polizia, soprattutto quella militare, a dirla tutta, ne avevo paura un po' anch'io. Forse solo perché ho vissuto la mia esperienza dalla parte dei poveri, raccogliendo testimonianze di comportamenti inaccettabili da parte della polizia, la quale dovrebbe garantire l'ordine e non spargere terrore.

Rio è un continuo alternarsi di civiltà e baraccopoli. *Morro*<sup>5</sup> e asfalto, che per i rispettivi abitanti si traduce in invidia da una parte, paura dall'altra. Questo anche perché il terreno è un alternarsi tra pianura, colline e montagne, e, ogni qualvolta vi sia un rialzo, è sicuro che la sua superficie sia occupata da favelas che si arrampicano fino alla cima. “Stato nello stato” spesso vengono definite. Residui delle conseguenze del colonialismo e della schiavitù.

---

<sup>5</sup> *Morro* significa collina, questo termine è usato anche come sinonimo di “favela”, in quanto esse solitamente si sviluppano su alture.

Chi abita la strada rischia la vita paradossalmente proprio a causa della polizia (anche se non è l'unica causa). Chi abita le favelas vive un rapporto di reciproco astio con le forze dell'ordine. C., un bambino dolcissimo di dieci anni, uscendo dal suo morro per andare a scuola, è stato fermato dalla polizia che gli ha svuotato insensatamente lo zaino in strada. Lui l'ha raccontato a sua madre, la quale è rimasta con la paura del tragitto che quotidianamente suo figlio deve percorrere per andare a scuola.

Si pensi che anche all'interno della favela ci sono persone, di cui molti bambini, che vivono in strada, non avendo altro luogo da abitare; inizialmente avevo inteso queste persone come le più sfortunate in assoluto, invece mi è stato spiegato che per una persona di strada può essere più sicuro vivere in favela, poiché, scontri a parte da cui dovrà mettersi al riparo, lì dentro la polizia non può prendersela con lui come invece nelle strade di città può fare, passandoci tranquillamente tutti i giorni.

Sia chiaro, non voglio schierarmi da un lato o dall'altro, non voglio accusare polizia onesta facendo di tutta l'erba un fascio, ma mi si perdoni se prendo le difese dei *meninos de rua* e dei piccoli *favelados*<sup>6</sup>: io non posso pensare che i minori abbiano una qualche colpa, quale mai possono avere? Forse quella di essere nati in un posto violento e crudele dove non c'è speranza per tutti?

L'ultimo studio Unicef<sup>7</sup>, di luglio, parla di 10.500 bambini e adolescenti assassinati all'anno, in Brasile; il doppio rispetto al 1990. In media, ogni ora viene ammazzato almeno un minore, circa 28 vittime quotidiane. A causa della polizia, degli squadroni della morte, e soprattutto degli episodi di criminalità. Per quanto mi riguarda, polizia, o chiunque altro... insomma, NESSUNO può abusare del proprio potere per decidere del destino di un bambino. Nessuno ha il diritto di sopprimere i diritti altrui. Sono minori, e in quanto tali andrebbero solo tutelati. Per lo stato, però, tanti minori di

---

6 I *favelados* sono gli abitanti delle favelas.

7 Capuzzi L., *Brasile, ogni giorno 28 bambini assassinati*, «in Avvenire», <http://www.avvenire.it/Mondo/Pagine/brasile-la-strage-dei-minori.aspx>, ultima consultazione: 24/10/2015.

quelle realtà non esistono, tanti altri sono solo criminali e in quanto tali, l'unico interesse del governo è nasconderli agli occhi degli altri stati. Ma la situazione è talmente grave da rendere impossibile non vedere niente, anche se, allo stesso tempo, tutto continua nella stessa terribile direzione. E tutto il mondo di fatto sta a guardare, anzi, attraverso Mondiali, Olimpiadi e eventi del genere, altro non fa che finanziare un governo riprovolmente corrotto, andando a riempire le tasche già piene, togliendo di fatto anche quel poco a chi ormai non ha più niente.

Ero con un'amica al centro sociale, uno degli ultimi giorni della mia permanenza a Rio. Stavamo giocando a calcetto balilla con i ragazzi di strada e stava andando tutto bene. Si avvicina un ragazzo, palesando l'odio nei nostri confronti per il chiaro colore della nostra pelle. Con disprezzo, ci ha detto: "Voi lo sapete per i vostri Mondiali cos'ha fatto la polizia alle persone di favelas?" Vedeva, giustamente, la necessità di nuovi stadi come un bisogno prettamente dei bianchi, che avrebbero potuto guardarsi comodamente la partite, e non come una qualche cosa utile per i poveri. Come dargli torto! Aveva ragione e, dolorosamente, abbiamo subito le accuse di questo ragazzo, che se n'è andato sbattendo il tavolo. Per far spazio agli stadi e a tutto ciò che ne è connesso, per fare "pulizia" all'arrivo di tanti stranieri importanti, la polizia aveva raso al suolo alcune case di favela, tra cui la sua. Ora viveva in strada.



### 3. La guerra contro il narcotraffico



*Membri del BOPE che si preparano all'azione*

Per le autorità Rio de Janeiro non è in stato di guerra, in realtà, sia per caratteristiche tecniche che tattiche, è definibile una vera e propria guerra quella che si svolge tra il narcotraffico e la polizia.

Giampiero Spinelli, uno dei maggiori esperti italiani del settore sicurezza e difesa, ha studiato da vicino questa guerra non dichiarata scrivendo un libro a riguardo: “Caveira”.<sup>1</sup> Concentrato più sugli aspetti militari che sociali, egli elogia il difficile lavoro della polizia militare, chiamata anche squadrone della morte.

Io mi schiero sempre e solo dalla parte dei diritti umani, per cui alcuni pensieri dello scrittore non trovano la mia approvazione; ciò nonostante leggere il suo libro mi è servito a chiarirmi alcuni aspetti di questa realtà, che ora cercherò di riassumere brevemente.

---

<sup>1</sup> Spinelli G., *Caveira. La guerra della polizia brasiliana contro il narcotraffico*, Milano, Ugo Mursia Editore s.r.l., 2014. *Caveira* significa “teschio”, ed è il simbolo della polizia militare.

A Rio si contendono la piazza del mercato della droga *Comando Vermelho*, *Amigos dos Amigos*, *Terceiro Comando Puro* e *Terceiro Comando*. Le fazioni fanno capo ai *donos*. I *comandos* impongono la loro legge e chi sgarra viene allontanato o ucciso. Dal loro canto, offrono “ordine”, “sostegno” all'economia locale, imponendo vendita e acquisto dei generi di prima necessità per la sopravvivenza nella favela e investono nel “divertimento”, finanziando feste come i baile funk.



*Per oltre dieci anni il fotografo francese Vincent Rosenblatt ha studiato le feste notturne nelle favelas brasiliane, documentando con le sue foto la scena funk nelle baraccopoli di Rio de Janeiro.<sup>2</sup>*

---

<sup>2</sup> Altre foto sono reperibili da <http://www.tpi.it/mondo/brasile/fotografo-infiltrato-favelas-rio-de-janeiro-brasile>

Il giorno prima di partire per tornare in Italia avevamo appuntamento davanti all'associazione con gli adolescenti in modo da poterli salutare bene, offrendo loro qualcosa da bere e da mangiare in un bar del quartiere. Abbiamo fatto però un errore, dando appuntamento loro alle cinque del pomeriggio, orario non più sicuro, poiché il sole cala presto. Tre mesi sicuramente non bastano per entrare nella logica di una realtà così distante dalla nostra. Mano a mano che ci avvicinavamo al punto di ritrovo il rumore agghiacciante degli spari si faceva più forte. L'associazione si trovava, del resto, ai piedi di un complesso di favelas. Ciò non ha permesso ad alcuni dei ragazzi di presentarsi all'appuntamento.

D., una quindicenne vispa e in gamba, è arrivata accompagnata da una cugina di due anni più grande. Chiacchierando al bar, chiediamo a D. come e quando sarebbe tornata a casa quella sera. Le ragazze rispondono che non torneranno, andranno a ballare funk in un'altra favela fino a mattina<sup>3</sup>. Incuriosite, ne approfittiamo per farci spiegare in cosa consista esattamente il baile funk e lei, sorridendo ci dice: “Ci credo che non l'abbiate mai visto, è pericoloso, ci sono tante armi e sparano.”

“Non hai paura?”

“No. Ci sono abituata.”

R. era arrivato con mezz'ora d'anticipo, aveva anche lui una quindicina d'anni e un fratello gemello, ma non ha più i genitori, gli sono stati uccisi. Vive nell'orfanotrofio dell'associazione AMAR. Alla loro età non è facile essere adottati. Prima di entrare in *abrigo*, R. viveva in favela, orfano, povero e giovanissimo, sopravviveva vendendo alcolici nei baile funk la notte.

---

3 Probabilmente la favela di D. era sotto la stessa fazione di quella in cui si svolgeva l'evento funk.

Dalla fine degli anni novanta i baile funk iniziano a divenire più che feste luoghi di pareggio dei conti tra le fazioni, dunque, di violenza. In questi baile diversi giovani ci hanno rimesso la vita. Tant'è che in alcuni posti dedicati ai baile funk hanno improvvisato all'interno un'infermeria, non potendo contare sull'ospedale, e buttato i morti nei canali di scolo. Le canzoni che si possono ascoltare lì dentro, come colonna sonora dei *corredores da morte*, sono proibite fuori: ritenute volgari e soprattutto istigatrici alla violenza. Qualche anno fa nelle nostre discoteche come nei supermercati è andata di moda una canzone che proviene da quella realtà: "Rap das armas". E la gente, ingannata dall'orecchiabilità di quel motivetto apparentemente allegro, la ballava e canticchiava serenamente, probabilmente senza nemmeno sospettare che quella canzone in portoghese dicesse:

“Viene uno con una mitragliatrice AR15 e un altro con una calibro 12 in mano  
Ne arriva un altro con una pistola URU scortando il poliziotto idiota  
Ce ne sono altri due in retroguardia con una pistola Crock in mano”.

Altre parti del testo sarebbero risultate troppo volgari da trascrivere qui, il ritornello comunque gioca sull'onomatopeica, è un ripetersi di "parrapapapapa" che concludono con un "clak bum", insomma una lunga serie di spari e lo scoppio di una granata. Il cantante elogia la sua favela, quella di Dendê, in quanto impossibile da conquistare, offende e minaccia di morte gli sbirri, il tutto in nome di Dio. A pensare che descrive una realtà esistente vengono i brividi e la nostra leggerezza a riguardo mi fa lo stesso effetto. Per quanto io sia estremamente contraria alla censura, capisco bene il perché canzoni simili siano proibite. I giovani e i bambini già vivono uno scenario rovinato dalla criminalità, nutrirsi di questi contenuti non porta alcun beneficio alla loro crescita; anche se non parlarne non cambia la realtà. Ma del resto questo è ciò che vogliono i comandos, così da tenere dalla loro parte i giovani, carne fresca, indispensabile per la sopravvivenza del narcotraffico e dunque tutti possibili nuovi *soldados* da arruolare.

Tra gli artisti più conosciuti vi è anche Mc Cruel, della stessa favela prima citata, morto per aver dovuto cantare per il nemico, il Terceiro Comando Puro, che l'aveva

conquistata. Il problema è che il vecchio comando, ADA, poi è riuscito a riprendersi la zona e allora Mc Cruel è diventato un traditore da giustiziare.

Spinelli spiega che le favelas non sono solo basi di spaccio, sono basi logistiche eccellenti e in questo tipo di ambiente è difficile condurre operazioni di intelligence o avere degli informatori per operazioni mirate. Nessuno entra in una favela senza l'autorizzazione del dono. Prosegue esponendo che a Rio de Janeiro l'80% degli omicidi sono per arma da fuoco. I narcotrafficienti detengono armi leggere e potenti, ma anche granate, bazooka e lanciagranate. Il Morro do Macaco, una delle favelas in cui vivono i ragazzi della “mia” associazione, è ricordato per aver abbattuto un elicottero militare durante un'operazione nel 2009.

“Negli scontri a fuoco tra polizia e narcotrafficienti, o tra i vari gruppi criminali, è la popolazione civile a pagare un prezzo altissimo: secondo gli studi delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani il livello di mortalità provocata dalle armi da fuoco a Rio de Janeiro e a São Paulo in certi periodi è superiore a quello registrato in Colombia, Iraq, Afghanistan, Sierra Leone, Palestina.”<sup>4</sup>

Non manca l'esercito di bambini; i soldati del narcotraffico solitamente hanno un'età che varia dai 13 ai 23 anni e per il 55% sono afro-discendenti, il rimanente più che altro mulatto. Se la guerra è devastante psicologicamente per un soldato adulto, figuriamoci per un bambino o un adolescente che ha avuto troppo poco tempo nella vita per crearsi delle risorse in qualche modo sufficienti a sopportare tanto. È che quando non si ha niente si arriva ad un punto talmente disperato da dover metter da parte qualsiasi senso di moralità o giustizia e la paura si fa superabile, non avendo altra via per sopravvivere.

---

<sup>4</sup> Spinelli G., *Caveira. La guerra della polizia brasiliana contro il narcotraffico*, Milano, Ugo Mursia Editore s.r.l., 2014, p. 17.

In favela il concetto della famiglia come noi la intendiamo è quasi inesistente, solitamente la madre sola si prende cura dei figli e se questa dovesse mancare, spesso la sostituisce la giovane nonna. Il 10% dei favelados ha perso entrambi i genitori per morte violenta, il 40% ha parenti coinvolti nel giro del narcotraffico. “Per questi ragazzi la vita all'interno del narcotraffico è di circa tre anni, dopodiché finiscono in galera, morti o seriamente feriti al Souza Aguiar [...]”.<sup>5</sup> Dietro tutto questo, non stupisce, ci sono i “colletti bianchi”, in portoghese “atacadistas”, ovvero uomini di potere che da dietro le quinte regolano il traffico sia di droga che di armi. Così ogni anno, solo nella città di Rio de Janeiro, vengono importate circa 50 tonnellate di cocaina, di cui solo il 20% verrà poi esportato.

Tra la fine degli anni settanta e gli anni 80 i consumatori europei e statunitensi di cocaina aumentano esponenzialmente, ciò comporta l'aumento della sua produzione in Bolivia, Colombia e Perù. Il Brasile diviene così un corridoio di collegamento indispensabile al traffico. Di conseguenza il paese si è dovuto attrezzare. Dai dati riportati da Spinelli, in Brasile su 16 milioni di armi in circolazione 7,6 milioni sono illegali e il paese detiene il record mondiale di omicidi: 34.300 all'anno. La maggior parte delle armi sequestrate risultano essere di produzione nazionale (delle volte, come in guerra del resto succede, ci si appropria delle armi del nemico, così i *narcos* riescono a rubare anche ciò che appartiene ai poliziotti).

“Bala perdida”, spiega l'autore, è il colpo di rimbalzo, un problema non raro e tanto meno lieve all'interno delle favelas, dove le case hanno pareti fragili e sottili, che non fermano i proiettili. Molti favelados hanno perso dei cari per questo motivo assurdo e drammatico al tempo stesso. Se si rimane feriti dalla *bala perdida*, per essere risarciti occorre dimostrare al Tribunale di Giustizia che il proiettile è stato sparato da un'arma della polizia: cosa assolutamente non facile. Il numero di vittime da colpi di rimbalzo è tanto alto da mettere in difficoltà la Segreteria di Sicurezza Pubblica di Rio nel contabilizzarlo, ma si stimano oltre duecento feriti l'anno da proiettili vaganti. L'88,3%

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 18.

avviene sotto gli occhi di tutti, tra le vie pubbliche, il 3,6% nelle proprie abitazioni e il rimanente in luoghi diversi.

CFAP è la scuola dove vengono addestrati i membri della polizia militare di Rio de Janeiro. Le prime due settimane dormono un massimo di due ore al giorno, subiscono violente punizioni fisiche e mangiano il cibo che viene buttato loro per terra allo scopo di aumentare l'aggressività e la resistenza allo stress psicologico, creando nuove identità adatte alla difficile situazione che dovranno affrontare. "Mi è venuto spontaneo pensare alla differenza tra i poliziotti europei e quelli che avevo davanti agli occhi. In Brasile la polizia si prepara alla guerra, perché qui la polizia è in guerra."<sup>6</sup>

Il sistema di difesa brasiliano si basa principalmente sul concetto di guerriglia. Il combattimento urbano è molto complesso, per via della disposizione degli edifici, senza alcun ordine architettonico su grandi dislivelli, e della presenza di molti civili. Alcune volte i narcotrafficienti si nascondono all'interno delle abitazioni civili, facendo di innocenti scudi umani. Altre volte sparano senza preoccuparsi dei civili, molte volte, anzi, colpiscono i residenti per rallentare le progressioni della polizia.

Due aspetti, di cui il governo sembra non preoccuparsi, si rivelano molto pericolosi: la prima è la paga troppo bassa rispetto al rischio che quotidianamente corrono i membri della polizia, poi, per tagli al bilancio, molti vengono lasciati a casa ingratamente. Ciò comporta una certa facilità di corruzione da parte dei narco e il passare di ex agenti dall'altra parte, addestrando perfino i soldados do trafico.

Dalla casa dove abitavo si sentivano forti e chiari i rumori provenienti dalla favela che avevamo subito dietro e probabilmente anche di quelle vicine. Soprattutto da quando il sole iniziava a calare, fuochi d'artificio e spari riecheggiavano spaventosamente.

---

6 *Ivi*, p. 126.

Gli addetti alla difesa della favela, gli *olheiros*, avvisano via radio i *fogueteiros*: loro accendono i fuochi d'artificio, o razzi, come segnale per avvertire i *soldados* e la *conteção* (uomini armati per la difesa della favela) di tenersi pronti a combattere e i residenti di mettersi in qualche modo al riparo. Il sistema di organizzazione dei comandos è strutturato in modo complesso e, oltre a *olheiros*, *fogueteiros* e *conteção*, comprende gli *aviaozinhos*, corrieri di piccole quantità di droga, generalmente adolescenti; altrettanto giovani sono gli *endolador*, che confezionano e vendono la droga in favela. *Fiel* è la guardia del corpo del gerente della favela e poi ci sono tutti i *soldados* pronti sia all'attacco che alla difesa. Non sapevamo bene in che modo, ma eravamo state messe al corrente del fatto che quasi tutti gli adolescenti che frequentavano l'associazione erano o erano stati piccoli protagonisti di questo giro illegale. Forse ricoprivano uno di questi ruoli. Infine, il *vapor*, lavora alle dirette dipendenze del gerente della favela, responsabile operativo della vendita, e si occupa della vendita diretta al cliente dentro la *boca*. Questi costituiscono la manovalanza, solitamente, giovanissimi, che in caso possono servire come carne da macello negli scontri, del resto questi ragazzi nascono praticamente sapendo che in favela si uccide o si muore: al Comando bisogna riservare obbedienza assoluta, già è stato detto che sorte spetta a chi sgarra. A capo della manovalanza vi è il "famoso" Dono do Morro, subito sotto gerarchicamente sta il Dono da Boca.

Riflettendo dopo aver partecipato a un'operazione, Spinelli scrive: "A ben guardare tutti poveri cristi. I poliziotti che per poche centinaia di reais avevano rischiato più di qualsiasi soldato della coalizione in Iraq o Afghanistan. I favelados che avevano l'unica colpa di non potersene andare da quell'inferno e perfino i criminali, carne da macello per interessi economici che nemmeno potevano immaginare. Non c'erano in quelle strade i colletti bianchi, i ricchi che consumano cocaina nei loro lussuosi appartamenti dei quartieri vip, i capataz del narcotraffico."<sup>7</sup> Esiste una sorta di triangolo formato da mafie italiane, africane e brasiliane. La 'ndrangheta controlla il traffico di cocaina che passa attraverso il Brasile da una trentina d'anni.

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 207.

Tra la polizia e i narcotrafficienti, inoltre, esiste qualcos'altro: la *Milicia*, un'organizzazione paramilitare composta da membri delle forze di polizia, ex militari, pompieri, agenti penitenziari, che impongono l'ordine con la forza, esercitando il potere illegalmente. Inizialmente essa nasce per proteggere da narcotraffico la comunità, ma nella pratica oggi non fa che sostituirlo, contendendosi traffico di armi e droga, *Jogo do Bicho*, video poker e slot machine e sequestro di persone. Molto utilizzato da milizianti è il sequestro del dono da favela per ottenere riscatti consistenti o far entrare nel mercato fazioni amiche. Oggi la Milicia controlla il 41,5% delle favelas di Rio de Janeiro.

In favela dunque, che sia tra i vari Comandos, contro la polizia o la Milicia, di fatto si è sempre in guerra. Per i bambini non esiste, dunque, un luogo sicuro dove giocare e gli adolescenti non conoscono un modo sano per farsi adulti. Tutti i minori che vi abitano vivono tensioni continue; anche senza scontri, il giro di cui possono finire a far parte è comunque molto pericoloso. Se non ne sono coinvolti direttamente, magari rischiano allora di perdere genitori, parenti o amici, accumulando di fatto troppe disgrazie per rimanerne indenni.

A D., quattordicenne che, prima dell'abrigo, abitava in favela, mamma e papà sono stati uccisi davanti ai suoi occhi, nei quali si legge chiaramente la tristezza. L'ultima volta che ho chiesto di lui mi hanno riferito che aveva tentato di suicidarsi.

Se fossero invece tanto fortunati da non esser legati in alcun modo al narcotraffico, in ogni caso dovranno vivere in un ambiente rischioso e decisamente poco educativo. Un contesto stabile e sicuro non è un dettaglio in ambito educativo. I bambini non hanno mai colpe se non quelle ereditate dalle generazioni precedenti. I giovani però sono il futuro, tutelando loro si preservano le speranze per un futuro migliore. Per toglierli dalle braccia della criminalità bisogna prima di tutto toglierli da quelle della fame.

Ciò è realizzabile solo se si dà loro una base più solida: l'istruzione. Qui entrano in gioco le decisioni prese dall'alto, che a mio avviso, non stanno andando in questa direzione. Una parentesi positiva nella direzione preventiva era stata creata dall'ex presidente del Brasile Luiz Inácio Lula da Silva che offriva bonus economici alle famiglie che riuscivano a dimostrare di aver vaccinato i figli e fatti andare a scuola per almeno l'85% delle lezioni.<sup>8</sup> È già qualcosa, ma non per tutti è semplice. A scuola ci si permette di andare se la famiglia in qualche modo riesce a sostenersi economicamente; oltre a questo, non possiamo tralasciare il livello qualitativo della scuola pubblica, praticamente nullo.

Pacificazione, questa è la “soluzione” ora come ora trovata, di cui parlerò brevemente nel prossimo capitolo.

Ma violenza porta sempre sofferenza, e ciò di cui ha bisogno la popolazione, i giovanissimi in primis, è invece speranza.

Intanto, ogni giorno il mio pensiero è rivolto ai bambini e ai ragazzi dell'associazione e la paura che possa accadere loro qualcosa, da un momento all'altro, mi riempie di dolore.

---

<sup>8</sup> Informazione ricavata dal documentario Scalenghe D., *La guerra nelle favelas*, <https://www.youtube.com/watch?v=Md0NrLG4ymM>; girato nel 2014, riassume le problematiche dietro i Mondiali e il governo.

## 4. La “Pacificazione”



*Carri armati dell'esercito si avviano alla pacificazione di una favela.*

Reset, 19 novembre 2013

Per arginare il dominio incontrastato di trafficanti di droga armati quasi come un esercito regolare, negli ultimi anni prima del 2008, sempre più frequenti sono state le ‘maxi operazioni’. Interventi militari portati avanti con tattiche di guerra che nel numero di morti, soprattutto civili, poco differenziava dagli scontri bellici ‘tradizionali’. Il fallimento delle operazioni costrinse a sviluppare un modo nuovo di interpretazione della repressione [...] Una occupazione militare del territorio della favela. Il segretario della Pubblica sicurezza dello Stato di Rio, José Mariano Beltrame, con un piccolo staff di esperti, partorì l’idea sperimentale della Upp quasi come ultima spiaggia. Formare un nucleo di polizia militare, con un addestramento più moderno per portare avanti una ‘polizia di prossimità’, sconosciuto e poco sentito anche dalla popolazione. La prima unità di polizia di prossimità è nata il 19 dicembre del 2008. Il grande successo ottenuto nel laboratorio della piccola favela di Santa Marta, situata nell’area ‘controllabile’ del quartiere ricco di Botafogo, ha fatto ben sperare. Lo sprone anche economico delle competizioni sportive internazionali ha fatto il resto, sia in termini di investimenti, sia in termini di necessità di bonificare quelle aree che rappresentavano una seria minaccia allo svolgimento delle iniziative internazionali. [...] Se da un lato la Upp ha apportato indiscussi vantaggi, sono molti i punti critici. L’indice di omicidi nelle favelas pacificate si è attestato all’ultima rilevazione a 8,7 morti ogni 100 mila abitanti, contro una

media nazionale di 24,3 ogni 100 mila. [...] ma secondo i dati dell'Isp, Instituto de segurança pública, sono aumentate però le 'scomparse': dalle 97 del 2011, alle 112 del 2012, in 29 comunità pacificate. La conta della versione brasiliana della 'lupara bianca' testimonierebbe l'enorme potere dei trafficanti. E non solo.<sup>1</sup>

Reporter Nuovo, 9 aprile 2014

Elicotteri, blindati e 2.700 militari. L'esercito brasiliano ha preso il controllo totale delle strade nel "Complexo de Maré", una zona di Rio de Janeiro composta da 15 favelas, i quartieri degradati. Il Paese sudamericano si prepara anche così ai Mondiali di calcio 2014 che si terranno dal 12 giugno al 13 luglio in 12 città diverse. L'operazione è stata avviata domenica 6 aprile con l'intento di aumentare il livello di sicurezza in alcune aree della città, considerate estremamente violente e pericolose.

La favela del Maré, infatti, è considerata una roccaforte di criminali e trafficanti di droga. Ma l'intervento del governo giunge solo in vista della Coppa del Mondo di giugno e dei Giochi olimpici del 2016. Alcuni residenti, tra i più poveri della popolazione di Rio de Janeiro, apprezzano il momentaneo allontanamento dei narcotrafficanti, ma sanno che si tratta comunque di un'operazione di facciata messa in atto per lo scenario internazionale che si prospetta. Una triste verità a cui i cittadini sembrano rassegnati, coscienti che dopo i Mondiali tutto tornerà come prima. [...]<sup>2</sup>

Rainews, 10 giugno 2014.

Si chiama Unidade de Polícia Pacificadora, l'unità della polizia che dal 2008 porta avanti la difficile missione di "pacificare" le favelas di Rio de Janeiro. Un'espressione, quel "pacificadora", scelta per non dare l'idea di una vera e propria guerra, condotta in realtà dalle forze speciali di polizia contro le gang dei quartieri malfamati della città. Migliaia di uomini, carri armati, stazioni di controllo: è uno sforzo imponente quello per presidiare costantemente i quartieri più inaccessibili, fatti di baracche tutte uguali sorte a caso lungo le colline di Rio. [...] Ma a Rio gli omicidi sono in forte crescita. E fuori controllo rimangono ancora centinaia di favelas, dove vivono almeno un milione di persone. Inoltre, nonostante questo approccio più "pacifico" rispetto ai raid precedenti, non sono mancati episodi di violenza da parte della polizia. L'ultimo un mese fa quando un ballerino professionista di 26 anni, Rafael da Silva Pereira, morto durante violenze scoppiate tra la popolazione e la polizia, nella favela di Pavao Pavaozinho, non molto lontano dalla spiaggia di Copacabana. [...] non sorprende dunque

- 
- 1 Spera L., *Brasile, luci e ombre della "pacificazione delle favelas"*, in «Reset», <http://www.reset.it/reset-doc/brasile-luci-e-ombre-della-pacificazione-delle-favelas>, ultima consultazione: 24/10/2015.
  - 2 Marsala A., *Brasile, l'esercito prende il controllo delle favelas*, in «Reporter Nuovo», <http://www.reporternuovo.it/2014/04/09/brasile-lesercito-prende-il-controllo-delle-favelas/>, ultima consultazione: 24/10/2015.

che l'80% dei brasiliani tema di essere torturato dalla polizia. Eppure delle vittime si piangono anche dalla parte delle unità di pacificazione, soggetta ad attacchi frequenti anche durante le operazioni. Fabiana Aparecida de Souza, aveva 30 anni, e nel 2012 è stata la prima poliziotta "pacificadora" a morire durante uno scontro a fuoco con dei criminali [...].<sup>3</sup>

#### Reset, 9 luglio 2014

Mentre nello stadio Maracanã si urlava di felicità per un goal, a poca distanza, le urla erano laceranti: quelle di una madre davanti al corpo del figlio di tre anni, ucciso mentre dormiva in casa, colpito da un proiettile vagante in pieno volto nella favela Costa Barros. Le stesse sentite nella favelas di Mangueiros, dove le vittime della polizia, nei giorni della Coppa del Mondo, sono state due a pochi giorni di distanza. Ma sono molte le comunidades dove si piange. Nel Complexo do Alemão: due omicidi la scorsa settimana in una stessa operazione della polizia, lì dove le morti violente negli ultimi mesi si contano a decine. A Rocinha, dove con il ritorno dei trafficanti in grande stile, le sparatorie, spesso con morti e feriti, fanno parte del triste quotidiano della popolazione. Atmosfera tesa anche a Chapeu Mangueira, dove i poliziotti dopo aver sparato a un giovane alle spalle, ancora vivo, lo hanno infilato in un sacco nero per tentare di farlo sparire.

[...] E si muore spesso per mano di quegli agenti di Upp che dovevano rappresentare una soluzione per i residenti e invece si sono rivelati, come tanti sostenevano sin dall'inizio, una forma di contenimento militare del degrado e strumento di speculazione economica.<sup>4</sup>

#### Quanto piacciono a questo paese le contraddizioni!

Sarò chiara fin da subito riguardo come la penso: una grande presa in giro nei confronti degli altri stati, una grande mancanza di rispetto nei confronti degli abitanti. Non si possono attribuire parole concernenti la pace a operazioni svolte attraverso carri armati. Di fatto altro non è stata che l'ennesima guerra svoltasi nelle favelas contro la polizia, solo che questa volta in alcune di esse è riuscita a insediarsi.

---

3 Parola d'ordine: "pacificare" le favelas, [http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Parola-d-ordine-pacificare-le-favelas-dcdbf670-990a-4649-8652-30782182bf19.html?refresh\\_ce](http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Parola-d-ordine-pacificare-le-favelas-dcdbf670-990a-4649-8652-30782182bf19.html?refresh_ce), ultima consultazione: 24/10/2015.

4 Spera L., *Mondiali, nelle favelas 'pacificate' di Rio. Il Brasile perde e qui si muore, uccisi*, <http://www.reset.it/reset-doc/mondiali-nelle-favelas-pacificate-di-rio-il-brasile-perde-e-qui-si-muore-uccisi>, ultima consultazione: 24/10/2015.

Peccato che i problemi di fondo persistano e, grazie alla facilità con cui è corruttibile la polizia, tutto è rimasto come prima e il traffico continua a comandare. Dove esso non comanda, ma vi è la polizia, come a Rocinha, la popolazione spera nel ritorno dei narcotrafficienti. Sentite il motivo: perché il narcotraffico almeno ha delle regole.

Una mia amica, che si sta laureando in diritti umani, ha condotto delle interviste a donne che vivono in varie favelas; ne è emerso che, a differenza dell'immagine che il Brasile vuole dare della pacificazione, le donne temono i poliziotti, e cosa ancora peggiore, le madri hanno paura di lasciare a casa da sole le bambine per andare a lavorare, poiché gli abusi da parte della polizia sulle minori sono diffusi e pressoché impuniti. La polizia, a detta dei favelados, non segue alcuna legge, è palesemente ingiusta, rendendo impossibile capire come comportarsi per evitare problemi. Con il narco solo se sgarravi le regole correvi alti rischi, ora sembra che anche gli innocenti subiscano punizioni senza motivo. Di tanto in tanto la polizia sceglie un tot di abitanti a caso e li giustizia accusandoli di essere del narcotraffico, ma la popolazione non crede sia così, sostiene che solitamente siano solo delle povere persone per bene e che ci sia una qualche corruzione o una qualche paura che impedisce alla polizia di catturare i veri membri del narco. La popolazione è stanca e ha paura, la polizia o è corrotta o insensatamente aggressiva, i comandos sembra che si stiano muovendo per riprendersi ciò che hanno perduto. Anche se qualcosa è migliorato, la criminalità non è sconfitta, per cui purtroppo, si è ancora più vicini alla guerra che alla pace.

Conversando con le persone del posto, la principale conseguenza positiva di queste pacificazioni sembrano essere le costruzioni di funivie o di qualche strada che collega la cima della favela alla pianura della città; un modo per cercare di farsi accettare dagli abitanti che, effettivamente, essendoci tra loro bambini, anziani e persone disabili, spesso faticano a muoversi dalla propria favela quando vi abitano in cima.

L'altra informazione datami dagli abitanti è che l'unica favela che si possa considerare veramente pacificata è quella di Santa Marta (da cui molti favelados hanno dovuto andarsene non potendo pagare le tasse che ora lo stato pretende)<sup>5</sup>, Rochinha, la più grande di Rio, soffre dell'occupazione della Upp, in alcune la polizia è corrotta e lascia fare, in altre ancora resta un inferno.

Quando sono entrata nel Morro do Encontro, una delle favelas dei ragazzi che venivano in associazione, la polizia in cima stava giocando a carte. Eppure chi poteva entrare l'hanno di fatto deciso gli olheiros davanti alla boca. Mi è stato spiegato che le persone all'ingresso ora servono più che altro per avvisare tempestivamente la polizia in alto in caso di arrivo di polizia non corrotta: tutto è tornato come prima, è il narcotraffico a comandare.

In ogni caso, purtroppo, il disagio sociale continua a caratterizzare la favela.

---

5 Nel momento in cui lo stato, attraverso la pacificazione, prende il controllo del territorio della favela essa diviene "pacificata"; ciò comporta che da quel momento non si tratterà di stato nello stato, bensì vigeranno le leggi del governo di Rio. Le case delle favelas vengono allora tassate, ci si ritrova, in un colpo, a dover pagare l'affitto o comprare, e allora se lo posso permettere solo i brasiliani che di fame non soffrono, ma ne approfittano per risparmiare. La situazione costringe i favelados originari ad abbandonare la casa che si sono costruiti e chiedere ospitalità in un'altra favela non pacificata. Uno dei tanti esempi a dimostrazione del fatto che sono sempre i più poveri a rimetterci. Oltre all'ennesima ingiustizia, le decisioni dello stato non hanno portato a granché, di fatto si è trattato più che altro di uno spostamento degli abitanti di entrambe le parti.



## 5. La Favela o la Comunità



*Rocinha*

Secondo la definizione ufficiale, usata per la prima volta dall'IBGE<sup>1</sup> nel 1950, una favela è un agglomerato umano con i seguenti requisiti:

- in termini di dimensioni minime, deve essere un raggruppamento formato da almeno cinquanta nuclei abitativi;
- in termini di tipo di abitazione, ci deve essere una predominanza di baracche o casupole dall'aspetto trasandato e costruiti con materiali di fortuna;
- in termini di condizione giuridica dell'area occupata, le costruzioni devono essere senza permesso ed edificate su terreno di terzi o di proprietà sconosciuta;

---

<sup>1</sup> Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística [IBGE], 1950, sito <http://www1.ibge.gov.br>.

- in termini di dotazione di servizi pubblici, ci deve essere assenza o carenza di rete sanitaria, luce, telefono e servizi idrici;
- in termini di urbanizzazione, deve occupare un'area non urbanizzata, con mancanza di strade e numerazione civica.

A Rio de Janeiro circa 13 milioni di persone vivono in zone poverissime e la maggior parte sono favelas, esse sono più o meno duecento. Tra le più conosciute: Rocinha, Cidade de Deus, Santa Marta, Complexo da Maré, Complexo do Alemão, Mangueira, Morro da Providência, Vidigal, Vila Cruzeiro. Le favelas sono abitate principalmente da afro-discendenti, i bianchi sono rari e spesso non ben considerati, sono “gringos”. I favelados derivano dalle generazioni di schiavi africani importati a partire dal 1550. La schiavitù in Brasile fu abolita nel 1888. La prima favela risale al 1897.

Caratteristica comune a tutte le favelas è l'essenzialità delle abitazioni, fatte di mattoni che prendono il posto di una prima e approssimativa struttura di legno, cartoni, teli di plastica e lamiera. L'abitazione è frutto solo di lavoro manuale e di esperienza acquisita sul posto.

Rocinha è la più grande baraccopoli di tutta l'America Latina, con circa 150.000 abitanti. Il complesso ha iniziato a svilupparsi tra gli anni trenta e cinquanta, con l'immigrazione nordestina verso Rio de Janeiro. Rappresenta il più importante punto di smistamento e spaccio di stupefacenti della zona sud. Da alcuni è ritenuta la più pericolosa, ma secondo il parere di chi conosce bene le favelas, molte di altre sono ugualmente pericolose.

Pacificazione o meno, le favelas sono luoghi strettamente legati alla criminalità. I favelados rimangono, pertanto, marginali rispetto alla “classe” medio-alta, il cui pregiudizio li fa associare solo agli assalti, considerando un po' tutti parimenti criminali.

I media spesso indirizzano le notizie di cronaca nera per rappresentare le favelas come un pericoloso cancro per la società in crescita, fomentando così idee disumane che non vedono altra soluzione oltre alla drastica pulizia sociale. Le favelas carioche, di fatto, nonostante si sviluppino dentro Rio, non godono degli stessi diritti e servizi, vivono in una situazione di esclusione rispetto al resto della città, confronto a cui sono enormemente svantaggiate e da cui sono discriminate.

Oltre ai disagi sociali che sono già stati menzionati e le carenze di risorse fondamentali, come afferma la definizione stessa, un punto di debolezza enorme della favela sono i collegamenti, di fatto un insieme di barriere architettoniche. Strade maltenute, zero servizi pubblici, vicoli strettissimi e non asfaltati, il tutto in salita. Come può muoversi una persona con disabilità o con poche forze, come donne, bambini piccoli e malati?

La salute è un qualcosa di precario per chi abita in favela: una questione fortemente legata alla povertà e all'abbandono da parte del potere pubblico. Le malattie più semplici spesso non possono essere curate, si aspetta solo che passino, sperando che ciò avvenga senza conseguenze negative. Anche i tumori, nelle favelas, sono molti diffusi per via dell'elevatissimo uso di amianto, per qualche scarico di rifiuti tossici e per l'impossibilità di curarli. Sia per ragioni economiche che di ignoranza riguardo la prevenzione, sono molto diffuse anche le malattie sessualmente trasmissibili, le ragazze madri e gli aborti abusivi. Povertà e droga vanno a braccetto, anche povertà e prostituzione. A volte tutti e tre gli elementi sono connessi tra loro. E i minori vengono intrappolati in questa rete fin troppo presto. Noi avevamo diversi esempi davanti agli occhi. Innanzitutto tanti bambini avevano problemi di salute, per quanto lievi, non curati. Molti problemi ai denti, malnutrizione, verruche su tutto il corpo a causa della mancanza di igiene, ferite profonde e infette (sulla cui origine spesso ci interrogavamo senza ricevere risposte credibili), ferite ricucite alla buona (sicuramente non per mano di un medico) e così via. Sapevamo di un ragazzino tredicenne che si prostituiva lungo le strade della favela la notte. Non so se esista una situazione più pericolosa di questa per

un minore. Di giorno, allora, dormiva in associazione. R. invece è uno dei tanti esempi di bambino preso in carico dalla nonna. La madre, dipendente dal crack, aveva abbandonato R., che oggi ha 7 anni e che ancora succhia il pollice, e la sorella minore, per trasferirsi in strada dove prostituirsi per avere la dose di cui sentiva il bisogno tanto da dimenticare di essere madre.

Un punto di forza della favela, però, è la vita comunitaria, tanto che alcuni preferiscono riferirsi ad essa con il termine “comunidade”. Anche al suo interno c'è chi sta meglio e chi peggio, ma tutti coloro che vi abitano condividono lo stesso scenario, spesso a pochissimi centimetri di distanza dal vicino, con le stesse sofferenze. Questo fa sì che le persone tra loro si aiutino nei limiti del possibile.

Abbiamo tradotto, dal portoghese all'italiano, delle lettere di adozioni a distanza. Mi ricordo di una giovane madre che raccontava di aver perso tutto quel poco che aveva a causa di una delle ultime alluvioni che le ha distrutto la casa. Nella lettera, più dello stesso destinatario, ringraziava i vicini che hanno cercato di aiutare lei e i suoi figli in ogni modo. Con loro ha passato il Natale, consolando un po' il grande dolore di una madre che avrebbe voluto offrire una vita diversa ai suoi figli, ma era costretta a ricominciare da zero.

“Mutirão” è un termine che non ha traduzione e che indica una forma di mutua collaborazione, di scambi e di favori tipica dei quartieri popolari e delle favelas, per capirci è “oggi aiuto te a costruire la mia casa, domani tu aiuti me a costruire la mia”. La comunidade è caratterizzata da una forte solidarietà e dalla ricerca di non perdere le speranze e godersi quel che si ha, che, anche se non è nulla di materiale, è l'aspetto comunitario, che non si sente solo nel dolore, ma anche nei momenti di festa, che tra samba e carnevale favorisce e rafforza la coesione. “Nell'universo della favela, condensato di contraddizioni e conflitti, di drammi e speranze, sovente esasperati fino al tragico dualismo vita-morte, la festa prorompe come se fosse parte di un gioco volto a

confondere ancora di più i confini e le regole.”<sup>2</sup>

Questa è un'indiscutibile risorsa, che spesso i benestanti nemmeno conoscono. Si pensi alla nostra realtà, a quanto sia distante, dove i vicini di casa è già tanto se si salutano, e lo dico io che vivo in un appartamento. Il punto, tornando alla comunidade, è che aiutarsi quando le basi sono traballanti non è semplice.

S., è un bambino di quasi nove anni, che ho conosciuto in associazione, presentatoci come un bambino ingestibile. Dietro al suo carattere problematico si cela un trauma profondo: sua madre, mentre portava S. in grembo, è stata investita da un'auto. Sono riusciti a salvare solo il bambino, che senza madre, non aveva più nessuno. La famiglia che abitava loro affianco ha deciso di prendersi cura di lui. Non si è trattata di un'adozione regolata da specifici criteri legali, la famiglia si è semplicemente sentita in dovere di non lasciare S. in strada, così l'ha preso con sé. I soldi però mancano, la famiglia ha già altri figli da sfamare, S. avrebbe avuto bisogno di sostegno psicologico ed essa stessa ne avrebbe avuto un gran bisogno. Ma questo in favela non esiste; se la sanità è praticamente inesistente per i poveri, figuriamoci un supporto psicologico. S. sa cos'è successo e forse la famiglia, non avendone le risorse necessarie, non ha saputo farlo sentire parte di essa ugualmente agli altri membri.

S. è iperattivo, irrispettoso, soffre di tic, emette versi con la voce accompagnati da spasmi muscolari improvvisi che delle volte lo disturbano perfino nel mangiare o nel gioco. Non sa scrivere, sa tante parolacce e le usa, si esprime attraverso un'aggressività ai limiti con il masochismo. Il primo giorno l'ho osservato, è un bambino bellissimo, ma l'ho visto tirarsi in testa dei pugni fino a piangere, allo scopo, poi, di accusare un altro bambino che, ignaro, si trovava lì vicino. Da quanto c'è stato detto, S. risponde con la forza fisica (quella che un bambino così piccolo può avere) anche alla madre adottiva. Ella un giorno, esausta, si è rivolta all'associazione chiedendo un aiuto un po'

---

2 Marchi G., *Il Canto della collina. Vivere nelle favelas di Rio de Janeiro*, Bologna, EMI della Coop. SERMIS, 2005, p. 146.

particolare. O in associazione sarebbero riusciti a rieducare S., o sarebbero stati costretti a lasciarlo nella strada da cui l'avevano tolto. Una situazione tragica da cui, almeno fin dove ho potuto vedere, l'aiuto di una psicologa volontaria l'ha salvato. Nell'ultimo mese era migliorato molto e voglio pensare che tutto sia andato per il meglio.

S. per me significa molto, ho dato lui tutta la pazienza che avevo, e ne avrei avuta ancora molta, e lui me ne è stato in qualche modo grato. Non è mai stato aggressivo nei miei confronti e io a lui riservavo dolcezza e qualche coccola, di cui la sua esperienza di vita era palesemente carente. Mi sono fatta un'idea di S. che mi ha portato a capire cosa significhi per me educare anche in situazioni tanto difficili.

S. a ogni tic veniva messo in punizione, S. RISPONDEVA alla madre, il che significa che nel suo modello educativo era previsto l'uso delle mani; ma S. era nato da un grande dolore e se lo portava dentro, aveva perso qualsiasi senso di giustizia, l'unica cosa di cui aveva bisogno era affetto, esser trattato come un bambino, dunque non solo punito, ma premiato, incitato, aveva bisogno di attenzione e anche di qualche carezza in più. Nel mio portafoglio conservo la sua letterina, uno scarabocchio in cui rivedo S., i suoi occhi vispi e tristi allo stesso tempo, la sua furbizia e il suo sorriso.

Quest'esperienza mi ha insegnato il valore del sorriso nell'educazione nel disagio, ma di questo parlerò più avanti.

## 5.1 Morro da Mangueira



*Favela Mangueira*

Thiago viveva nella comunidade da Managueira, vicino al famoso Maracanã. A causa del narcotraffico ha perso suo padre all'età di tredici anni, accoltellato diciotto volte, qualche anno dopo ha perso anche il fratello in uno scontro con la polizia militare e diversi amici.

Oggi, in conseguenza a questi lutti subiti, la sua vita ha preso una svolta interessante. Per non finire anch'egli nelle grinfie dei narco, egli ha studiato con impegno, guadagnandosi, con qualche aiuto e qualche fortuna, la possibilità di uscire dalla favela.

Thiago però non ha dimenticato mai un momento le sue origini, essendosi dedicato anche al volontariato (anche grazie all'associazione AMAR), e non ha abbandonato la sua comunità, anzi, nonostante non ci viva più dentro, al suo interno ha

preso parte ad un'associazione di cui è vicepresidente, con lo scopo di migliorare la qualità di vita degli abitanti e riaccendere così le loro speranze (Associação dos Moradores da Mangueira).

Ciò che fa l'associazione, in parole povere, è cercare, attraverso contatti e scambi di lavoratori, di collegare l'interno all'esterno della favela e viceversa. Far in modo che le persone si mettano in gioco, anche investendo un po' di denaro, sperando che prima o poi, se la condizione della favela migliorerà, il resto della città possa aprirsi nei suoi confronti; insomma, tentativo di farcela con le proprie forze ma al tempo stesso disponibilità a collaborare e integrarsi, puntando ad una condizione inversa rispetto a quella di attuale marginalità.

Il discorso è complesso, comunque sia, Thiago ora ha una trentina di anni e una figlia tredicenne che cerca in ogni modo di far crescere fuori dalla favela. Temporaneamente, per un breve periodo che ha coinciso per un po' con il mio, Thiago è stato uno dei coinquilini nella casa in cui ho vissuto, così si è proposto di accompagnarci a visitare la Mangueira.

Abbiamo accettato in due, io e una mia amica di qualche anno più grande, che si trovava a Rio per scrivere la tesi magistrale. Ci siamo accordati per la settimana successiva alla proposta, io lavoravo già con i bambini e i ragazzi di favela, ma non ero ancora entrata in un morro, per cui volevo conoscere un po' della loro realtà. Per quanto il quartiere non fosse lo stesso, volevo cogliere la possibilità di saperne di più, per sentirmi più vicina a loro. Mi sembrava quasi indispensabile, considerando l'enorme distanza esistente dalla mia realtà.

Inizialmente i nostri accordi sono dovuti saltare: una notte di marzo Mangueira è stata attaccata da un'altra fazione, sono morte alcune persone e anche qualche poliziotto. Per un po' di giorni Mangueira era in una situazione molto critica a causa degli scontri, era in guerra. Intanto, per la nostra sicurezza e per quella della famiglia ospitante, Thiago ha dovuto allontanarsi, rifugiandosi da dei parenti che abitavano ben distanti da Rio de Janeiro.

Mangueira alla fine è riuscita a difendersi e liberarsi dei nemici fintanto che la situazione è tornata tranquilla. Thiago è ricomparso e ci ha rinnovato l'invito, accordandoci per un giorno di festa (il terzo patrono di Rio de Janeiro): voleva mostrarci la sua comunità in un momento di allegria.

Dovevamo attenderlo alla stazione del Maracanã alle tre del pomeriggio. Ha tardato, confermando lo stereotipo del brasiliano ritardatario. Nel frattempo, ammetto che entrambe stavamo sentendo l'ansia salire, anche perché dal lato della stazione in cui ci trovavamo, ci si affacciava in modo molto ravvicinato alla favela, vedevamo addirittura l'interno di alcune case, la polizia ai piedi di esse e i segnali che scoppiavano dalla cima facendo vibrare tutto.

Thiago finalmente ci ha raggiunte. Appena entrate la sensazione era quella di essere squadrate da testa a piedi e probabilmente poco accettate, nessuno ci ha fatto domande, anche perché il nostro accompagnatore, conosciuto e rispettato nella sua comunità, anticipava ogni sospetto dicendo “tranquillo”, a mo' di parola d'ordine, ad ogni persona che incrociavamo. “Estão comigo”, allora sorridevano e lo salutavano chiamandolo “presidente”. Dopo qualche anziano abbiamo incontrato un gruppo di giovani, circa della nostra stessa età, che fumavano addossati alla parete e che hanno fatto qualche apprezzamento volgare nei nostri confronti, da noi poco apprezzato. Per fortuna Thiago è un uomo nero e dalla corporatura piuttosto imponente, il che, in quell'ambiente, ci faceva sentire più sicure. Ci ha spiegato di non scandalizzarci se tutti fumavano, e non si riferiva di certo alle sigarette. Abbiamo cominciato a salire quando ci siamo dovuti fermare perché avevamo incrociato una giovane persona a cui sono state date più spiegazioni rispetto a tutti gli altri. Thiago ci ha scambiato un po' di parole e, ottenuto il permesso, ci ha detto di proseguire: “Avete appena conosciuto lo chef”, non parlava di cucina ovviamente, era un importante narcotrafficante che comandava lì dentro.

Salendo ancora, l'odore si faceva più intenso, la spazzatura occupava buona parte di quei vicoli stretti, passavano animali malconci, gatti, cani, galline, tanti scarafaggi enormi e tanta sporcizia. Del resto in una favela le norme igieniche sono quasi nulle,

molti non hanno nemmeno il bagno per cui non è da escludere che molti bisogni lasciati in strada non siano solo di animali e non è da escludere nemmeno la presenza in zona di qualche resto di cadavere in decomposizione.

L'odore per noi ad un certo punto è divenuto talmente nauseante che entrambe abbiamo dovuto impegnarci con tutte le forze per evitare di rimettere. Io, a differenza della mia amica, mi ero già abituata a sopportare alcuni cattivi odori; i bambini dell'associazione non profumavano di certo, ma lì tutto era concentrato e l'umidità del temporale che si stava preparando non permetteva di riprendere un po' di fiato. Così raggiungere la cima è stato faticoso. Thiago durante il percorso ne ha approfittato per mostrarci alcune conquiste della sua associazione.

Ci ha indicato un campo da calcio dove dei ragazzini stavano giocando e ci ha spiegato che fino a qualche anno prima lì i bambini giocavano tra i cadaveri, in quanto il dirupo sovrastante che dava sul campo era stato scelto dai trafficanti per giustiziare i trasgressori (chi non aveva pagato, ad esempio), i quali avevano la possibilità di scegliere se buttarsi da soli o farsi dare una spinta. Quando c'è stato spiegato, la mia amica pensava che non avessi capito e, dato che lei conosceva molto bene il portoghese, mi ha tradotto ciò che in realtà avevo già capito, ne ero solo rimasta pietrificata. Vedevo quei ragazzini e provavo a immaginarmeli nel contesto che ci era stato descritto e non ce la facevo. Noi ci preoccupiamo che i bambini non usino videogames violenti o che non guardino film cruenti. E loro? I loro genitori, o chi se ne prende cura, non hanno la possibilità di scegliere le immagini da mostrare ai propri figli, perché nella crudeltà ci devono vivere.

Abbiamo proseguito ulteriormente, ci ha mostrato la sede dell'associazione e poi, giustamente orgoglioso, la cisterna dell'acqua della favela, merito proprio del lavoro della sua associazione. Non ci ha nascosto, però, i profondi problemi legati alla distribuzione dell'acqua e ci ha spiegato come funziona: Mangueira è abitata circa 14 mila famiglie, ma quella cisterna riesce a fornire una quantità sufficiente solo per ottocento. Le famiglie sanno che hanno l'acqua a giorni alterni (i condotti vengono chiusi con dei lucchetti): se oggi hai l'acqua, domani non ce l'hai. Te la devi gestire,

considerando che, se si fanno due conti, comunque anche quando c'è, essa è davvero pochissima. Inoltre, al momento c'era un altro problema: l'acqua potabile si stava mischiando con quella di fogna.

Siamo andati a trovare lo zio di Thiago, dalla cui casa si vede l'intera Mangueira, vista, a suo parere, spettacolare. Nella sua piccolissima abitazione tutto sembrava stare in piedi per un pelo, vi erano scarafaggi e una signora poco lucida, non so se per l'abuso di qualche sostanza o per qualche malattia. Suo zio ci ha illustrato orgoglioso la sua creazione, che avrebbe voluto brevettare e che non abbiamo avuto il coraggio di dirgli che esiste già da molto tempo. Voleva essere una sorta di prolunga del braccio per recuperare gli oggetti che stanno in alto. Aveva unito un bastone ad una pinza (con applicate due spugnette per non rovinare niente) da una estremità, e dall'altra, come impugnatura, ad un manico di una pistola, che premendo il grilletto azionava la stretta delle pinze.

Le case risultavano quasi pericolanti, ma spesso erano molto originali; le persone davano spazio alla propria creatività, dato che la povertà non dà molta altra scelta. Quasi tutti, ho visto e mi hanno spiegato, avevano un televisore a casa. Può stridere con il concetto di povertà, ma esso rappresenta uno status symbol, o meglio, una triste e illegale imitazione di coloro i quali possono permettersi una vita agiata. Il suono spesso manca e ciò che si vede è più un'insieme di linee orizzontali traballanti piuttosto che un'immagine vagamente nitida. La funzione comunicativa e informativa della tv, in tal modo, è quasi nulla. L'unica cosa che conta, per un favelado, è poter dire che almeno una tv ce l'ha, tutta qui la sua funzione.

Iniziava a calare il buio, abbiamo cominciato a scendere e si iniziava a sentire il clamore della festa che stava coinvolgendo tutta la comunità. Così, vicino a un negozio di cellulari rubati, ci siamo fermati in un bar: una stanzetta con lo spazio per solo un balcone, la gente sedeva sui tavolini di plastica subito fuori, bicchieri e bottiglie venivano riutilizzati, cantavano, ballavano e suonavano le percussioni. I brasiliani hanno la festa nel sangue e, allora, con la musica di sottofondo, tutti ci accoglievano sorridendoci. Lo spaccio proseguiva non curante di niente e di nessuno, l'alcolismo di

alcune persone era estremamente evidente e anche le conseguenze dell'abuso di sostanze, che emarginavano alcune persone negli angoli, incapaci di stare composti o in piedi, abbandonavano il corpo a terra e le uniche cose che si muovevano erano gli occhi iniettati di sangue e la bava che scendeva oltre il mento. Ma, a modo suo, la comunità quel giorno era in festa e io ho cercato pensare a quello.



*Morro da Mangueira; sullo sfondo lo stadio del Maracanã, dove si sono tenuti gli ultimi Mondiali.*

## 5.2 Morro do Encontro

Dopo circa due mesi, una mia amica, già citata a questo proposito, ha condotto un'intervista ad una signora che vive nella comunità a due passi dall'associazione (ovvero Morro do Encontro, un insieme di sette piccole favelas) e che è la nonna del piccolo D., un bambino di sette anni, meraviglioso.

La signora Aparecida è una donna di cinquantadue anni, nonna di cinque nipoti, che deve crescere come figli in quanto i suoi figli sono tutti morti: due maschi sono stati vittime di arma da fuoco e una femmina è morta di crack. Quest'ultima era la madre di D., che morì, quando lui aveva quattro anni, in strada, dove era finita a vivere rovinata dal crack. D. ha una sorella di tredici anni e una di due, che, appena nata, la madre aveva abbandonato tra la spazzatura con la motivazione che fosse “troppo bianca”, probabilmente derivata da un rapporto in cambio di qualche dose. La nonna Aparecida fortunatamente ha trovato la piccola e l'ha portata a casa con sé.

Dopo l'intervista, Aparecida ha detto che a D. piaceva andare in associazione e che le parlava spesso delle italiane. Così la signora ci ha invitate ad andarla a trovare e noi abbiamo accettato volentieri. Irmã Fatima, coordinatrice, ci ha aiutate nell'organizzazione e dato che D. era molto piccolo, ha chiesto ad un adolescente dello stesso morro se poteva salire con noi per accompagnarci. Non so chi decise, probabilmente lei, perché con lui siamo riuscite ad avvicinarci solo e proprio a seguito di quest'esperienza. M. ha ormai sedici anni, ma sembra averne più di me. È un ragazzo tranquillo; in associazione parlava poco e se ne stava sempre su dei gradini in angolo con degli amici, tutti con il berretto che copriva loro gli occhi.

M. era la persona più adatta per accompagnarci, faceva parte di una numerosa famiglia molto conosciuta, una delle poche con entrambi i genitori. Suo padre stava uscendo in quei giorni dal carcere, dove era finito per affari riguardanti il narcotraffico. I figli maggiori dell'ex detenuto avevano, però, portato avanti la tradizione, ed il più grande in particolare era un rispettato bandito che stava nella boca. Per cui, entrando, a

M. non è servito altro che fare un cenno al fratello per avvisare che eravamo con lui.

La signora Aparecida abita proprio in cima. Era l'una del pomeriggio, eravamo andate in tre tirocinanti e tutte eravamo stremate dal caldo e dalla fatica. Anche M., a dir la verità un po' faticava, mentre D., abituato e sportivo, saltellava energico e felice, sorridendo con un dente solo.

Per raggiungere la casa della signora si passa per un vicolo strettissimo; ricordo l'entrata al di là di un cancelletto traballante, dietro cui aspettava un cagnolino nero, un cucciolo. La sua casa era composta da solo due stanze. Niente bagno, due piccolissime stanze con un materasso a mo' di letto in entrambe. Una aveva anche lo spazio per un frigo vuoto e un fornello. Comunque quei materassi erano da condividere tra quattro bambini, un'adolescente e Aparecida. Il pavimento non c'era, non era altro che lo stesso terriccio dell'esterno.

La prima stanza, quella semplice, era quella dei bambini (dunque, di D. e dei suoi due cuginetti), l'altra ospitava la signora e l'adolescente, e quel giorno, per terra, seduta e con lo sguardo fisso c'era L., la piccolina “bianca”, in realtà mulatta. L. sembrava non reagire più di tanto agli stimoli, di fatto non parlava e non si muoveva, la sua pelle aveva una consistenza strana, niente di lei le dava un'aria sana. Era nata poco prima che la madre morisse per l'abuso di crack, forse questo ha compromesso la salute della bambina, che avrebbe avuto senz'altro bisogno di cure, ma la nonna non poteva permettersi nemmeno di sfamare i cinque nipoti, figuriamoci curarli. La signora Aparecida come lavoro raccoglieva la spazzatura e ne guadagnava 400 reais al mese, i nostri cento o centocinquanta euro scarsi. Con quei soldi dovevano vivere sei persone. Avevamo con noi solo un succo e dei biscotti.

La volta seguente siamo tornate con una spesa di prime necessità. Lei ci ha ringraziate commossa chiamandoci “figlie”. Ad accompagnarci è stao sempre M.; anche per lui avevamo una spesa, e molto abbondante, perché la sua famiglia era formata da quindici persone. Gli abbiamo detto che era per ringraziarlo per la volta precedente, in realtà non era solo per quello: la suora ci aveva detto che anche a casa di M. la

situazione era drammatica. M. a vedere tutti quei sacchetti si è illuminato e abbiamo raggiunto la sua abitazione praticamente correndo. Almeno lui non abitava così in cima! Anche sua madre ci ha ringraziate molto. Il fratello appena più giovane H., che frequentava la stessa associazione, dal giorno dopo ha iniziato a comportarsi con noi dolcemente, cosa contraria a ciò che precedentemente avveniva.

Sono entrata ancora a Morro do Encontro, perché avevamo fatto una seconda spesa per entrambe le famiglie. La madre di M. e H. aveva scritto una lettera disperata all'associazione, dicendo che i bambini non mangiavano da tre giorni. Non eravamo riuscite, però, a contattare Aparecida, per cui siamo state costrette a fare due giri. Il primo per portare quella di M., che orgoglioso ci ha mostrato la casa, piccolissima in rapporto alla quantità di persone che vi abitano e anch'essa piuttosto vuota. L'unico pezzo di servizio igienico esistente era una tazza dietro una tendina. M. ci ha fatto vedere, inoltre, le sue medaglie di Ju-Jitsu, che faceva in strada. Quel giorno abbiamo visto suo padre, uscito da pochissimi giorni dal carcere, che, a differenza della madre, non ci ha riservato nessun sorriso e la sua accoglienza è stata: “Non è che non faccio niente, io sto costruendo la casa per i miei figli”, ed effettivamente mattone dopo mattone stava aggiungendo un piano alla casa; ma la sua esclamazione era più che altro una difesa, essendo stato in carcere aveva perso il giro, per cui momentaneamente non guadagnava nulla, ma questo non significava che non fosse un buon padre, e nessuno l'aveva messo in dubbio. Abbiamo compreso sinceramente il suo fastidio, come capo di famiglia, sfamare i figli attraverso tre sconosciute italiane era per lui un fallimento, ma in quel momento la priorità era che i bambini mangiassero.

Qualche giorno dopo siamo riuscite a metterci in contatto con Aparecida, così da farle avere la sua spesa. M. questa volta non c'era, D. era troppo piccolo e la signora era una signora sola, per cui dovevamo aiutare a portare il peso. Entrare e, soprattutto poi uscire da sole, però non era sicuro. Un volontario dell'abrigo, passato di lì per salutare ed essendo venuto a conoscenza della questione, si è proposto di aiutarci. Allora la signora Aparecida è stata chiamata e invitata a scendere in associazione e poi siamo saliti con la macchina del proprietario e il bagagliaio pieno. Vicini all'ingresso della

favela, la signora ha subito abbassato il finestrino e vi si è sporta per farsi riconoscere. La macchina era bella e dava nell'occhio. Per passare il vicoletto bisognava per forza andare a piedi e lasciare l'auto da qualche parte. La signora si è guardata intorno e ha domandato ad un giovanotto di sorvegliare la macchina in nostra assenza, cosa che ha fatto. Abbiamo salutato la signora e siamo scesi sfrecciando.

Anche Morro do Encontro era colmo di spazzatura, di cani randagi e quant'altro. L'Upp è come se non esistesse, per cui come cala il sole è più sicuro non andarci. E perfino di giorno, prima di andare, la suora telefonava qualche conoscente per sapere se c'erano spari, se tutto era tranquillo ci dava l'ok per partire. All'ingresso sono appostati gli olheiros, che fingono di lavare o sistemare pezzi d'auto. Di fatto erano all'ingresso fumando e guardandosi attorno.

E anche Morro do Encontro è carente d'acqua in alcune zone. Questo lo so perché un giorno R., un dolcissimo bambino di otto anni, una volta mi ha detto di non esser venuto in associazione il giorno prima a causa di un gran mal di gola, poiché non aveva acqua potabile a casa.

## 6. Lavorare con i meninos da favela

Ho svolto il tirocinio presso l'associazione beneficente AMAR<sup>1</sup>, una onlus brasiliana che vive di donazioni e con le poche risorse che ne ricava offre aiuto a persone che per diversi motivi ne necessitano. AMAR ha sede nello stato di Rio de Janeiro, dove i disagi sociali sono terribilmente vari e diffusi. Non a caso, solo questa piccola associazione propone e gestisce contemporaneamente dodici diversi progetti, occupandosi di orfani, ragazzi di strada, donne e molto altro, con l'intento di accompagnare i suoi utenti a raggiungere una piena e consapevole cittadinanza, combattendo le ingiustizie e lottando per i diritti.

La gran parte dei tre mesi passati a Rio nord li ho dedicati alla “Dom Heilder”, una struttura AMAR nel quartiere di Grajaù che ospita (dalle 8:00 alle 16:00) bambini e adolescenti, dai 7 ai 17 anni, che abitano le favelas del posto. L'edificio si sviluppa su due piani, offrendo stanze adibite al rinforzo scolastico, un cortile cementato e un campo da calcio. In totale i ragazzi iscritti erano ottanta e la lista di persone in attesa era molto più consistente, ma purtroppo già si era al limite delle possibilità: basti pensare che gli educatori erano solamente tre e da poco ho saputo che per motivi economici sono rimasti in due. La casa si trova ai piedi di un complesso di favelas, e vicino ad altre, in modo tale che anche i bambini più piccoli possano raggiungere a piedi il posto.

Come fin dal primo giorno ci è stato spiegato, al di là delle varie attività, la funzione principale della struttura è tener fuori dalle favelas quanti più bambini e per quanto più tempo possibile. Può sembrare ridotto come scopo, ma nelle condizioni sociali in cui vivono diventa essenziale assicurarsi un po' di tempo in un ambiente più sicuro e più sano. Nelle comunità, infatti, i bambini sono continuamente esposti ad

---

<sup>1</sup> Il sito della associazione AMAR permette di fare donazioni alla stessa e fornisce informazioni riguardo i diversi progetti. <http://www.acaminho.org.br/>.

infiniti rischi e a modelli educativi per niente educativi, immersi nella criminalità e nella violenza che ne consegue.

Necessariamente sono considerati prima di ogni altra cosa i bisogni primari: protezione, come già ho spiegato; cibo, due pasti per ogni turno; e, infine, la possibilità di fare una doccia. Oltre a questo la Dom Heilder si propone come doposcuola. A scuola gli studenti frequentano a turni: chi va la mattina, dopo le lezioni, può raggiungere direttamente la struttura; viceversa, chi frequenta al pomeriggio, parte direttamente dalla Dom Heilder, dopo averci passato la mattinata.

Il rinforzo scolastico, nella pratica, occupa mediamente un'oretta per turno. L'importanza del rinforzo però non è opinabile: molti bambini come loro, non avendo la stessa possibilità, rimangono analfabeti pur frequentando la scuola fino all'ultimo anno. La scuola pubblica risulta assolutamente inefficiente: molti ragazzi dell'associazione hanno imparato grazie al doposcuola a scrivere, altri ci stanno provando. Per una questione di organizzazione gli utenti erano divisi in tre gruppi a seconda del grado di alfabetizzazione. Il primo gruppo era costituito da bambini, alcuni ormai quasi ragazzi, totalmente analfabeti, ai quali l'educatrice cercava di insegnare l'alfabeto, le sillabe, scrivere il proprio nome e copiare semplici testi; ovviamente non erano in grado di svolgere i compiti scolastici. Negli altri due gruppi, invece, uno in modo più approfondito dell'altro, li si aiutava a svolgere i compiti e ogni tanto si sviluppava un qualche argomento.

C'è da dire che il livello rimaneva sempre molto basso, gli educatori stessi facevano il possibile, ma a volte, nell'ambito dell'insegnamento, le scarse competenze limitavano le possibilità di apprendimento. A loro difesa aggiungo, però, che ogni singolo bambino, ognuno di loro, avrebbe avuto bisogno di un aiuto specifico<sup>2</sup>. La gran

---

2 In diversi casi ci sarebbe stato bisogno di un percorso educativo che coinvolgesse l'intera famiglia; ma molte volte i genitori non riescono ad occuparsi e preoccuparsi del benessere psicologico del figlio, venendo meno ai propri doveri di genitore o a causa di diverse difficoltà, non avrebbero, di fatto, mai accettato. Tra le difficoltà, naturalmente, il fatto che tante madri non fossero istruite al punto di non saper

parte, anzi, forse tutti, aveva problemi d'attenzione e, dunque di apprendimento, molti erano iperattivi, uno evidentemente dislessico, alcuni presentavano forse qualche ritardo, tanti problemi di aggressività e altre piccole o gravi devianze, tra cui purtroppo droga e prostituzione. Del resto se si conosce il disagio che vivono non possono stupire i problemi psicologici che ne derivano. Molto diffuse sono, inoltre, problematiche di tipo familiare, da cui possono ovviamente derivare comportamenti altrettanto problematici.<sup>3</sup>

Riassumendo, una giornata tipo alla Dom Heilder si svolgeva in tal modo: intorno alle otto accoglienza dei ragazzi, prima merenda, preghiera, rinforzo scolastico, gioco libero, seconda merenda e doccia; cambia il turno verso l'una e il tutto si ripete fino alle quattro.

In un contesto dove una figura professionale dell'educatore non esiste, la figura del tirocinante tanto meno era chiara. L'unica cosa ovvia era il bisogno d'aiuto, per cui ciò che c'era da fare era tutto ciò che fosse possibile fare per quella struttura e per quei ragazzi. Io e la mia compagna abbiamo svolto le mansioni più diverse, dal pulire i bagni a proporre attività pedagogiche pensate da noi. Spesso si trattava solo di guardare i ragazzi giocare ed evitare che il gioco finisse in dramma intervenendo per tempo: difficile rendere l'idea di quanto fossero, specialmente all'inizio, ingestibili. Nei loro giochi si rifletteva l'aggressività a cui il loro ambiente li esponeva quotidianamente. Giocavano tra loro tanto facilmente quanto poi litigavano e né con le mani né con le parole ci andavano piano. Prendendo adagio adagio confidenza, abbiamo iniziato a inserirci nei loro giochi, preoccupandoci sempre dei più piccoli e dei più marginali. Il gioco si è rivelato fondamentale per instaurare con loro un rapporto, per lasciarli sfogare e per insegnare, al tempo stesso, a provare a rispettarne le regole, cosa per loro

---

firmare.

<sup>3</sup> In associazione c'erano bambini collegati da parentele, ma che tra loro non si accettavano a vicenda, anzi, tiravano fuori il loro lato più crudele, accecati dalla gelosia: figli della stessa madre ma con padre diverso era quasi la norma, a volte, invece, anche la madre non era la stessa e a seconda delle decisioni dei genitori, i minori dovevano adattarsi a qualunque tipo di famiglia "allargata".

assolutamente innaturale.

Anche al momento della merenda, a parte aiutare a distribuirla, il nostro compito consisteva nel far attenzione che non litigassero (delle volte anche che non si rubassero il cibo). Tutto questo “guardare” è stato fondamentale per poter osservare criticamente il contesto e conoscere i ragazzi tanto da saperne predire alcuni comportamenti. Inoltre, il fatto di lasciare loro libertà di muoversi e fare (anche se a volte il tempo libero risultava eccessivo), il fatto di esser sempre presente e a loro disposizione e il fatto di dar sempre un occhio ai ragazzi li faceva sentire, per una volta, al centro delle attenzioni e in qualche modo protetti. Consentiva, inoltre, di intervenire avendo chiare le dinamiche della lite, in modo da non accusare mai la persona sbagliata e difendere la vera vittima, perché capire fosse successo senza averlo visto posso assicurare che sarebbe stato difficile: erano abituati alla menzogna molto più che alla sincerità. La disponibilità consisteva nell'osservare, ascoltare e rispondere loro, sempre. Chiedere al bambino arrabbiato perché lo fosse, consolare quello triste avendone capito il motivo, rispondere alle curiosità più buffe dei bambini, suscitate spesso dalla distanza culturale: “In Italia c'è la capoeira?”, “In Italia fa freddo?”, “In Italia ci sono i neri?”, ecc... Stimolare la loro genuina curiosità è tra le cose più utili che si possano fare per sostenere la loro crescita interiore. Le loro domande erano molte, del resto a scuola imparavano poco, di internet potevano usufruirne raramente e la televisione, a casa, solitamente non funzionava un granché. Alcuni pensavano che venissimo tutti i giorni dall'Italia, a piedi.

Per quanto riguarda il rinforzo scolastico, aiutavamo a svolgere i compiti dati a scuola o dall'educatrice, lasciando prima di tutto che ci provassero con le proprie forze. A tal proposito, abbiamo avuto modo di proporre delle attività didattiche, in forma di gioco.



*Gioco a squadre con lettere e accenti disegnati su cartoncini, per imparare a comporre le lettere.*



*Calendario da colorare con freccetta scorrevole per aggiornare ogni volta la data.*



*Una parte del "gioco della fiducia", ognuno guida in un percorso il compagno bendato.*

Un gioco a squadre con l'alfabeto in cartoncini per imparare a scrivere le parole più semplici, un "ruba bandiera" un po' modificato per agevolare il conteggio, una serie di indovinelli per imparare i mesi, un calendario interattivo, una cartina geografica da completare, cartoni animati dal messaggio incoraggiante, un cartellone coperto dalle loro impronte di tempera, un'attività di danza terapia incentrata sulla fiducia che, alla fine del percorso, ci ha riempito il cuore. Preciso, immaginando che in Italia non sia così, che durante le attività da noi proposte solitamente gli educatori approfittavano della nostra presenza per fare altro, giustamente, e noi rimanevamo da sole a gestire i ragazzi. Questo, per quanto difficoltoso e rischioso, per noi si è rivelata un'occasione unica per metterci in gioco, una sorta di palestra in cui abbiamo potuto allenarci anche duramente, ma che alla fine ci ha regalato la soddisfazione di aver concretamente provato cosa significhi essere educatori. Siamo partite gradualmente. La prima attività è stata pensata, infatti, per il gruppo dei bambini ancora analfabeti, in cui, in media, erano un po' più piccoli degli altri, ma le età comunque variavano molto. Per dare un'idea della difficoltà, la prima esperienza didattica è stata interrotta (con la mia disperata ricerca degli educatori) in quanto, apparentemente senza motivo, una ragazzina (in seguito allontanata per un paio di mesi dal progetto) aveva infilzato una matita sul petto di un bambino, originando una rissa e la confusione più totale. Perfino "ruba bandiera" ha originato rissa e pianti, tanto che un ragazzino è stato mandato a casa e non è tornato per un paio di settimane. Erano molto competitivi, ogni sconfitta generava una polemica o

una qualche vendetta. Diverse volte la strategia di assegnare un qualche ruolo ai più grandi, o coloro i quali non volevano prender parte all'attività, ci è stata d'aiuto<sup>4</sup>. Con il tempo hanno iniziato a conoscerci, a volerci bene e rispettarci. Ottenuta la loro fiducia (impresa non facile: nella loro vita hanno subito e subiscono talmente tante ingiustizie che questi ragazzi non si fidano di niente e di nessuno), è diventato progressivamente più facile gestire le attività con loro, ecco perché l'ultima ci ha lasciato tanto, perché è stata la dimostrazione dei risultati raggiunti; loro si fidavano di noi e, almeno in quel momento, si fidavano anche tra di loro, tanto da lasciarsi cadere all'indietro ad occhi chiusi anche tra le braccia del compagno che solitamente non sopportavano. In quell'occasione, poiché l'attività prevedeva la divisione in coppie, ma i ragazzi erano dispari, mi sono inserita facendo coppia prima con una ragazza e poi con un ragazzino. Quanto mi è piaciuto scoprire che non solo di me si fidavano, ma che addirittura di me si prendevano cura! E sì che le prime settimane, sembrerà assurdo, ma di alcuni di loro avevo paura.

Di tanto in tanto, s'inserivano nella routine del progetto attività legate alla prevenzione. Mi ricordo ad esempio una dentista che oltre a dare uno sguardo ai denti dei piccoli, ha insegnato a lavarsi i denti, regalando poi loro degli spazzolini. Inoltre, la coordinatrice Suor Fatima, quando riusciva a ritagliare un pochino di tempo, radunava i fanciulli prima della preghiera e dedicava loro, con affetto, parole di raccomandazione, incoraggiamento, ma anche avvertimento... insomma, Suor Fatima, anche se in poche ore, sostituiva spesso la figura genitoriale, prendendosi cura della loro crescita. Non posso dilungarmi a esprimere la mia ammirazione per quella donna, dirò solo, per darne un'immagine, che quando lei stava con i ragazzi loro la rispettavano come in realtà non facevano con nessun altro educatore; se lei parlava, loro ascoltavano: e ciò non è affatto scontato come può sembrare. Abbiamo assistito, invitate da lei stessa, a momenti delicati, in cui parlava di abusi, pregando i bambini di non accettarli, di non giustificarli se all'interno della famiglia e, in caso, di scappare e rifugiarsi da lei. Ha raccomandato

---

<sup>4</sup> Spesso di colui che, più di altri, avrebbe ostacolato lo svolgersi dell'attività facevamo il nostro "assistente", e oltre a non disturbare, solitamente, era davvero d'aiuto.

ai più grandini, ma pur sempre bambini, di non vendere il proprio corpo, di non lasciarsi incastrare nel giro del narcotraffico, ha parlato agli adolescenti del sesso, senza alcuna sfumatura cattolica, con il solo consiglio di far sì che sia un atto d'affetto, il più possibile protetto, dato l'elevatissima diffusione dell'AIDS.

Dovendo svolgere il tirocinio dall'altra parte dell'oceano, uno degli obiettivi fondamentali che mi ero preposta, era quello di avvicinarmi alla loro cultura “in punta di piedi”. Questo, forse avvantaggiata dal mio carattere, penso di essere riuscita a farlo. Una volta immersa nella loro cultura, ciò che invece è risultato difficile è stato accettare le difficoltà che quella realtà comportava, convivere e addentrarmi tra tanta miseria che ancora oggi mi fa arrabbiare e non riesco a digerire.

Anche all'interno del progetto singolo mi ero posta di entrare con la stessa delicatezza. A dire il vero, posso assicurare che il contesto stesso spingeva a farlo. Gli educatori inizialmente erano poco aperti nei nostri confronti, non abbiamo ricevuto nessuna accoglienza, ce la siamo, con i giorni, guadagnata. Lo stesso, con gli educandi.

Non è stata solo un'esperienza di tirocinio, ma una grande esperienza di vita. Ho imparato quanto sia pericolosa la paura del diverso, quanto sia pericolosamente automatico abituarsi alla miseria che si distribuisce tra le strade, ho imparato cos'ha portato l'avidità occidentale e la corruzione locale, ho imparato a gustare il cibo in maniera diversa, ho provato anche cosa significhi essere discriminati in base al colore della pelle, ho imparato che l'indifferenza può essere una fuga dalla sofferenza, ho realizzato, forse solo ora, l'importanza dell'istruzione. Ho capito quanto ci si possa sentire piccoli e impotenti di fronte a tanto.

Ogni giorno aggiornavo il mio diario di bordo, annotando osservazioni, problemi, pensieri e successi. Il percorso è stato un successo: sono riuscita ad applicare molte concetti studiati e molte altri in cui semplicemente credo. Credo nel sorriso (quei ragazzi di tutto avevano bisogno fuorché di sentirsi un fallimento), credo nel non alzare

la voce, credo nei ragazzi, credo nel premiare e non credo nella punizione; la vita è già dura abbastanza. E ora ci credo ancora più forte. Senza volerlo, mi sono trovata ad essere il riferimento di R., forse il bambino più solo, e la preferita da S., presentatoci dal primo giorno come il “peggiore”.

Eppure ci sono dei momenti in cui mi chiedo se sono riuscita a lasciar loro più del male che inevitabilmente ho procurato loro andandomene.

Mi è stato riferito che il giorno dopo la partenza, S. mi cercava. L'ultimo giorno, arrabbiato, se n'era andato, scappando dalla sede, e non permettendomi di salutarlo, dandomi un dolore enorme, pensando probabilmente che, così, non sarei partita.

Gli educatori hanno lasciato che R. mi salutasse per ultima. Ho sognato quell'abbraccio, e gli domandavo scusa.

## 7. Rivisitando Freire

Come altre persone in Brasile, i favelados vivono in una condizione di disagio sociale. Se si cerca sul dizionario il significato di “disagio”, compaiono tre spiegazioni: mancanza di agio, comodità; incapacità di adattarsi a un ambiente; mancanza di cosa necessaria.<sup>1</sup> Ebbene, tutte le definizioni si possono riscontrare nella realtà che vivono: in case edificate anche dove nessun ingegnere lo consentirebbe; in zone di fatto chiuse e marginali rispetto al resto della società; prive o carenti di servizi. Le problematiche che coincidono con il disagio di chi abita in favela sono state negli altri capitoli, in qualche modo, descritte. Si tratta, in poche parole, di una fatica che quotidianamente queste persone devono affrontare semplicemente per vivere, delle volte solo sopravvivere, nel tentativo o nella rinuncia di un'integrazione positiva nella società, che nella pratica si traduce spesso nel trovare un'occupazione onesta, che consenta di mantenersi in modo, almeno, accettabile: cosa sicuramente non facile per chi è analfabeta o quasi. Come riscattarsi allora? Come si può superare quest'immenso ostacolo con così flebili risorse?

É necessario scovare dei punti di forza, che consentano di realizzare un futuro più degno.

Se il futuro sono i giovani, partiamo da lì. Anch'essi, se non più degli altri, vivono una situazione di disagio, quello che si definisce, infatti, “disagio giovanile”. Il che non si riduce a fumar sigarette o andare in discoteca, come spesso desta preoccupazione nell'agiato occidente. Il disagio che vivono li circonda ed è interiore allo stesso tempo. Il setting sociale non è un luogo sicuro, domina la criminalità e la violenza. Se tanto si apprende per imitazione, cosa possono imparare i giovani favelados da innumerevoli esempi diseducativi? Esiste poi un altro problema: anche se i genitori, o una qualche associazione beneficente, riuscisse a indicare la via dell'onestà e dell'interezza, questo ambiente consente loro di intraprenderla? Beh, non è facile. Quando i genitori non ci sono o non sono in grado di sfamare i figli, quante sono le possibilità per un minore

---

<sup>1</sup> <http://www.treccani.it/vocabolario/disagio/>, ultima consultazione: 24/10/2015.

povero e non istruito di trovare un buon lavoro fuori dalla favela, mantenendosi coerente ai propri principi? “Le difficoltà nel trovare occupazione con salari dignitosi, le necessità individuali e familiari, i modelli sociali legati al consumo proposti quotidianamente dalla televisione, la impossibilità di individuare prospettive a lungo termine fanno sì che Comando Vermelho, Terceiro Comando o, rimanendo nell'ambito dei minori, Comando Vermelho Jovem rappresentino la risposta immediata a una serie di esigenze e necessità che la famiglia, la comunità di residenza e soprattutto la società non sono in grado oggi di soddisfare”<sup>2</sup>. Quando la disperazione è tanta, serve una soluzione istantanea, ci si adatta così a qualsiasi essa sia. Si tratta di un concreto esempio della teoria della devianza di Merton, secondo cui la devianza è originata da una sorta di incoerenza, una dissociazione tra aspirazioni che vengono prescritte culturalmente e le vie strutturate socialmente per la realizzazione di queste aspirazioni: l'impossibilità di accedere alla ricchezza, tanto importante per la società consumistica, spinge facilmente alla devianza gli adolescenti e i giovani.<sup>3</sup> Fare il criminale può divenire allora una via, combattere per il narcotraffico anche, e addirittura arruolarsi nella polizia; non che questo sia disonesto, ma per un favelados cresciuto con l'idea della polizia come un terribile nemico, passare dall'altra parte significa non avere alternative (la signora Aparecida, questo sperava per D.; si tenga presente che rientrare a casa con la divisa non è possibile, diventa una vita comunque difficile e rischiosa, perché si perde anche l'appoggio della comunidade su cui prima si poteva contare e si è costretti a vivere nascondendosi perché nessuno si vendichi del “tradimento”). Ecco perché disagio e devianza sono così fortemente legati, del resto, altro non è che lo stesso motivo che consente al narcotraffico di non soccombere. La povertà, dunque, è responsabile di una grossa fetta del disagio sociale. Ma non c'è solo questo. C'è la rabbia di chi ha subito a tal punto da non credere più in nessuna giustizia. C'è l'indifferenza di chi non ha mai ricevuto dell'affetto sincero, non ha nessun'educazione affettiva, ciò permette di accettare abusi o, addirittura, fare del proprio corpo merce di scambio.

---

2 Marchi G., *Il Canto della collina. Vivere nelle favelas di Rio de Janeiro*, Bologna, EMI della Coop. SERMIS, 2005, p. 44.

3 Ivi, p. 48.

Perché no? Tanti bambini vengono abusati fin da piccoli, a volte perché non protetti, perché circondati da criminali spietati e poliziotti corrotti anche nel cuore, da persone ignoranti e da persone comandate dall'alcool o dal crack. Allora, nella loro testa probabilmente si chiedono cosa cambi, a quel punto, farlo per soldi o in cambio di ciò che occorre. Un discorso simile vale, a mio parere, per la droga, ma un po' è diverso. Con tutto quello che circola, con tutte le terribili conseguenze che porta il suo spaccio, allora perché, a quel punto, non provarla? Non si ha niente da perdere, e la differenza sta nel fatto che la droga ha invece qualcosa da offrire: la sensazione di uscire da quel mondo sofferente, togliendo la fame, alleviando il dolore.

Esiste una sorta di credenza comune per cui, forse per trovare un lato positivo, si sostiene che i bambini poveri siano quasi più felici dei nostri, perché non distratti dalla futilità delle cose materiali, riescono a godere l'essenza della vita, e così si parla dei loro sorrisi. Certo, hanno dei sorrisi bellissimi, adesso la mia mente si sta riempiendo dei loro sorrisi, e sorrido anch'io. Eppure ho visto anche tanta tristezza nei loro occhi. Perché purtroppo non è solo questione di povertà, è un disagio sociale profondo, che nei più giovani lascia ferite che segneranno la loro crescita e condizioneranno le loro scelte.

Sono ragazzi, quelli che ho conosciuto, che hanno subito tanto e avuto poco. E non solo pochi soldi o poco cibo, bensì poche attenzioni, poco ascolto, poco affetto, poca fiducia, poche parole d'incoraggiamento, poche o nulle soddisfazioni. Delle volte mi accorgevo che ciò che davvero contava, quello che distingueva il mio ruolo, era ascoltare i ragazzi, anche nelle cose più banali, perché è da lì che si apre la via per far sì che possano esprimere ciò che provano più intimamente. Avevano bisogno di essere guardati un po', di essere anche un po' protetti e coccolati. C'era chi ti mostrava come ballava, chi come come disegnava, chi come cantava... e così via. Le potenzialità erano tante e diverse, ma emergevano solo nel momento in cui si dava loro dello spazio per potersi esprimere. Si aprivano, mostravano tutto, ma solo nel momento in cui avevano imparato a fidarsi; e perché si fidassero, fondamentale era che si sentissero ascoltati, che si sentissero importanti. Se non sempre era così scontato che ciò avvenisse all'interno della stessa associazione, ci si immagina quanto si prendesse cura di loro la società.

Avere una qualche istruzione è il primo strumento per poter prendere in mano la propria vita e considerare delle possibilità di futuro migliore. Ma a chi interessa che la cultura permetta loro di uscire da questa situazione? Sicuramente non al narcotraffico, che necessita dei suoi soldados, sicuramente non al governo, che nell'educazione non investe, come non investe in nessun tipo di prevenzione, perché non ha interesse nello sconfiggere realmente il mercato di stupefacenti, perché esso rende a tal punto da rendere sacrificabile la popolazione che ne è succube.

Uno stato nello stato. Una forma di doppia oppressione, da cui è doppiamente difficile liberarsi. I favelados sono dunque un perfetto esempio di quelli che Freire<sup>4</sup>, pedagogista brasiliano, definisce “oppressi”. L'autore spiega l'unica via attraverso la quale è possibile superare la contraddizione oppressori/oppressi e, riferendosi a questi ultimi, scrive: “Solo nella misura in cui scopriranno di ospitare in sé l'oppressore potranno contribuire alla creazione comune della pedagogia che li libera. Finché vivranno il dualismo in cui essere è apparire e apparire è somigliare all'oppressore è impossibile farlo.”<sup>5</sup> Questo costituisce il primo passo da compiere nel percorso verso la libertà, in cui la pedagogia, l'educazione, ha un ruolo imprescindibile. Per gli oppressi non è semplice compierlo, la struttura del loro pensiero si trova condizionata dalla contraddizione vissuta nella situazione concreta, esistenziale, in cui si “formano” e “accomodati e adattati, “immersi” nell'ingranaggio della struttura dominante, temono la libertà, perché non si sentono capaci di correre il rischio di assumerla”.<sup>6</sup>

Non si tratta di meri principi filosofici, anche l'associazione, nella pratica, si preoccupava delle condizioni di vita dei ragazzi e proponeva loro del rinforzo scolastico proprio perché consapevole dell'importanza di un'istruzione per avere una qualche possibilità di uscita da quella condizione o, per lo meno, di miglioramento. Ed era importante che i ragazzi stessi se ne rendessero conto. Nel loro piccolo, stavano applicando un concetto proprio di Freire, il quale vuole che l'analfabeta apprenda criticamente la necessità di apprendere a leggere e scrivere, di “comunicarsi

4 Paulo Freire (Recife, 1921- São Paulo, 1997).

5 Freire P., La pedagogia degli oppressi, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2011, pp. 30-31.

6 Ivi, p. 33.

graficamente”. Per questo motivo, spesso gli educatori ribadivano quanto fosse fondamentale essere alfabetizzati (per quanto il concreto l'insegnamento fosse piuttosto meccanico e mnemonico, contrariamente al metodo attivo e critico proposto da Freire) e, avere insomma un po' di cultura, capire che non esiste solo la favela o il quartiere in cui essa è situata. Il mondo è grande e anche Rio stessa lo è. Perché piegarsi a vivere una vita di stenti e sofferenze? Auguravano ai ragazzi un futuro migliore e cercavano di farli riflettere su questo. In occasione del primo maggio, mi ricordo, è stato rivolto loro un discorso incentrato sulla basilarietà dell'avere un lavoro, domandando quali fossero le loro aspirazioni a riguardo; è stato necessario però, a seguito delle prime risposte, precisare che “criminale” non fosse un mestiere. Si tenga a mente che l'équipe dell'associazione spesso aveva alle spalle una formazione piuttosto blanda, ma, avendo a cuore i ragazzi, la direzione educativa scelta era orientata tuttavia in modo corretto. Era a tutti chiaro che fosse indispensabile che i ragazzi divenissero consapevoli dei propri diritti e della propria situazione, anche se spesso questa coincideva con la violazione degli stessi, ma a maggior ragione, bisogna conoscerli per poterli difendere. Così, delle volte, si improvvisavano delle brevi lezioni su “Mãe Africa”, per spiegare l'origine della favela, si cercava di spiegare cosa fosse dannoso per la salute e cosa benefico, si faceva sognare e disegnare il mestiere che si avrebbe voluto fare un domani e si faceva riflettere su determinati accadimenti, come sull’“assalto” (come lo chiamano i brasiliani) subito dalla sede dell'associazione<sup>7</sup>, sulle varie liti e i vari furti di cellulari che passavano da una mano all'altra. Il mese successivo al mio rientro ho saputo che gli adolescenti erano stati invitati a scendere in piazza, prendendo parte alla manifestazione “Nunca Mais”, in ricordo a una strage di minori avvenuta per mano della polizia davanti una chiesa e in nome della difesa dei diritti minorili. Il giorno in cui si è svolta ero molto preoccupata, sapendo la facilità con cui la polizia tende a “ristabilire l'ordine”, ma ero anche orgogliosa di ciò che stavano facendo, stavano cercando di prendere in mano

---

7 Dal mio diario di bordo: “10 marzo 2015, siamo arrivate in associazione che c'era il disastro. Durante il weekend di Pasqua sono venuti i ladri, si sospetta fossero moradores de rua, perché, a parte l'insensato vandalismo, hanno preso cibo e coperte, e questo avrebbe senso. Le educatrici erano piuttosto nervose, ci hanno chiesto di distrarre i bambini mentre cercavano di capire cosa fosse stato rubato e chiamavano la polizia che non si è mai presentata. Così abbiamo riproposto ruba bandiera, ma i bambini del turno successivo sono stati rimandati a casa”.

la propria situazione di svantaggio, lottando per il rispetto dei propri diritti che, di fatto, generalmente il governo sopprime piuttosto che salvaguardare. Per quanto fosse rischioso, era giusto che facessero sentire la propria voce. È un modo anche questo, a mio parere, per rendersi coscienti e attivi, scivolando dalle grinfie di chi vorrebbe tenere nell'oscurità gli oppressi. Si sono avviati al primo passo.

Sicuramente per una liberazione freiriana occorrerebbe una base di sapere pedagogico più ampia. Non guasterebbero degli educatori ben preparati, ma ogni cosa ha un costo e un'associazione beneficente che si prende cura di chi dal governo è abbandonato, le risorse non le ha. Bambini e adolescenti erano un concentrato di energia, che andava solo incanalata nelle direzioni giuste. Faccio un esempio banale: il calcio era amato e giocato da tutti, grandi e piccini, maschi e femmine; ma nessuno ne conosceva e rispettava le regole. L'educatore che solitamente li guardava durante il loro amato “futebol”, lasciava che lo facessero a modo loro. Si tenga presente che si trattava di un trentenne dal buon cuore, ma che oltre a vivere egli stesso in una favela, non aveva altre competenze che in qualche modo riguardassero la sfera educativa. Ne avessi avuto la possibilità, avrei cercato di insegnare ai piccoli calciatori le regole del gioco così che imparassero a rispettarle, cosa non facile e non a breve termine; posso dirlo avendo in mente le attività svolte con loro. Non è facile rispettare delle regole se nessuno ti ha mai insegnato a farlo o se le tue regole non coincidono con quelle della società esterna alla favela, per cui esse, essendo variabili, perdono la loro valenza. L'attività ludica è estremamente funzionale ad arrivare a capire e far proprio il concetto di regola, la comprensione della sua necessaria esistenza e la conseguente interiorizzazione di essa. È efficace come lo è sempre l'apprendimento tramite il gioco, imparare divertendosi non conosce paragoni. Un esempio positivo, che si avvicina al discorso, è stato invece un educatore dei meninos de rua che ho conosciuto, il quale, approfittando dell'amore che i ragazzi riservavano alla capoeira e alla musica, che imparavano in strada, si proponeva come insegnante da una parte e come compagno dall'altra (anche lui era cresciuto in strada prima di essere adottato), improvvisando un'educazione alla musica, in cui tutti partecipavano, evitando ovviamente ciò che era

*proibição*<sup>8</sup>, creando un bellissimo clima di allegria al ritmo di percussioni e pentole.

Ho notato che la punizione era piuttosto usata. Io questo non lo trovavo giusto. Non mi permetto di criticare le scelte di chi di quella realtà, essendo la propria, ne sa infinitamente più di me; però a livello prettamente pedagogico ritengo l'uso della punizione, nell'intento di sottolineare un errore, quasi dannoso e ritengo, invece, molto più benefico un incoraggiamento, un premio, un sorriso ogni qualvolta l'educando abbia successo in qualcosa di buono. Il dialogo come strategia di uscita dalle situazioni da correggere. Un dialogo critico, problematizzante, che si apre a ventaglio facendo riflettere e insegnando a pensare, una qualità indiscutibile, a cui è giusto abituarli fin da piccoli, anche perché questi bambini spesso non hanno davanti un'infanzia e un'adolescenza, bensì una vita tosta anche per un adulto, di cui troppo presto devono impersonare il ruolo. Un dialogo che parta prima di ogni altra cosa dall'ascolto. Il dialogo freiriano si nutre d'amore, di umiltà, di speranza, di fede e di fiducia: “Por isso, só o diálogo comunica”<sup>9</sup>. Un semplice “perché ti sei comportato così?” in sostituzione ad una sgridata ad alta voce è senza dubbio più proficuo, perché l'educando non si zittisce solo momentaneamente per lo spavento, ma capisce ciò che non porta alcun risultato e sarà più orientato a cercare, invece, un sorriso di approvazione. Io mi ero imposta di non alzar mai con loro la voce, volevo esser per loro un buon esempio. E ciò ha dato i suoi frutti; il massimo della mia punizione era un viso sconfortato, ma appena arrivava un “desculpa”<sup>10</sup> ero pronta a sorridere di nuovo davanti al successo. Se la situazione si faceva tanto difficile, non volendo usare la “forza”, avvisavo che se avessero continuato sarei stata costretta a chiamare l'educatrice, o ancora più temuto, l'educatore; nelle mie parole non voleva esservi alcuna minaccia, davo loro una seconda possibilità, in realtà anche una terza o una quarta, perché capissero che stavo dalla loro parte, che credevo in loro e che la mia gioia non stava nel vederli in punizione, bensì nel vedere che avevano imparato a comportarsi civilmente, imparando a risolvere le liti

---

8 *Proibição* è un termine portoghese che si usa in riferimento al funk di strada o della favela, dichiarato illegale dal governo per il suo contenuto.

9 “Perciò, solamente il dialogo comunica” è la traduzione in italiano, da Freire P., *Educação como prática da liberdade*, São Paulo, Editora Paz e Terra Ltda, 2015.

10 *Desculpa* significa “scusa”.

diminuendo calci e pugni. La scarsa conoscenza del portoghese, e soprattutto del loro slang, delle volte ostacolava non poco il dialogo, ma un sorriso fortunatamente è universale. Ciò non toglie la rabbia che provavo quando un bambino, magari in cerca di consolazione, si rivolgeva a me ed io non ero in grado di capirlo. Cercavo, in questi casi, di farmi spiegare, chiedevo di ripetere, non sempre ciò risolveva la questione, ma per lo meno spero fosse chiaro il mio interesse nei loro confronti. Ho visto in tre mesi dei cambiamenti giganti, i ragazzi non mi rispettavano per la paura di essere puniti, ma perché ricambiavano il rispetto che riservavo loro. Spesso mi aiutavano con la lingua o nelle situazioni ingestibili che si creavano, delle volte prendevano addirittura le mie difese e in tal modo smettevano da soli di fare ciò che sapevano di non dover fare, senza dover intervenire. Questi ragazzi sono abituati al concetto di punizione perché dall'alto è stato calato loro come un comandamento. Se non stai ai patti del narcotraffico, sarai torturato e/o ucciso. Se rubi, potrebbero anche sentirsi autorizzati a spararti alle spalle. Nessuna clemenza, nessuno giustizia. O così o così, questo vogliono che sia scalfito nelle loro menti. All'oppressore non interessa che tu emerga, ma che tu rimanga immerso nella situazione. Ecco perché non investe nell'educazione, non è questo un suo interesse. Indi per cui, la speranza di una liberazione non si trova in alto, ma per fortuna può partire anche dal basso. “Solo gli oppressi, liberandosi, possono liberare gli oppressori. Questi ultimi, in quanto classe che opprime, non liberano gli altri e non liberano se stessi.”<sup>11</sup>

Il primo passo abbiamo detto essere la coscientizzazione, processo attraverso il quale si ottiene la consapevolezza della realtà socio-culturale in cui si è immersi e la consapevolezza della possibilità di agire su di essa per modificarla; questa è la prassi: azione più riflessione. L'agire umano, spiega Freire, non è un semplice “fare”, come è per l'animale che non ha ragione, bensì un “che fare”, ragionato. La presa di coscienza porta a scoprirsi in una situazione asimmetrica, di cui si è la parte offesa. L'oppresso è colui che soffre per via dell'avidità di chi sta in alto e di lui può decidere, che è l'oppressore. È una questione di abuso di potere, potere criminale e potere pubblico,

---

11 Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2011, p. 42.

derivato, per entrambi, dal desiderio di arricchirsi. È il denaro a comandare, attraverso di esso, in Brasile in particolar modo, si può fare tutto. La bramosità del denaro porta a perdere qualsiasi buon senso e moralità, rendendo possibile sacrificare altre persone, in cambio di ricchezza. E la droga ne porta. L'oppressione è generata dall'avidità. Come quella del latifondista che sfrutta i suoi contadini, come una multinazionale che sottopaga gli operai. In questa ottica il fine giustifica i mezzi e la violenza diviene caratteristica della relazione oppressione/oppressi. “Quindi per gli oppressori ciò che vale è “avere di più”, e sempre “di più”, anche a spese di “avere di meno” o di un “avere niente” degli oppressi.”<sup>12</sup> Lucro come obiettivo principale, e basta. Riprendendo Fromm, essere è avere, dunque gli oppressi altro non si rivelano che “cose” possedute. L'oppresso nel tentativo di liberarsi di questa situazione di violenza su se stesso non deve però cadere nell'errore di sfogare la sua frustrazione attraverso una violenza in orizzontale, non potendolo fare in senso verticale; poiché in tal modo i suoi sforzi saranno vani, la violenza sui compagni che condividono la stessa situazione non produce alcun risultato sensato. Naturalmente il superamento autentico della contraddizione oppressi/oppressori non deve consistere in un cambio della guardia, o nello specifico, dei Comandos, se oppressi diventano oppressori non si è raggiunta alcuna libertà. Questa situazione di sottomissione, di dipendenza, rischia, secondo Freire, di condurre gli oppressi a manifestazioni necrofile, atti distruttivi nei confronti propri o dell'altro (oppresso), e vi ho già portato esempi a riguardo in questi capitoli. L'unica forza la si può trovare, allora, nell'opposto di questo pericolo: la *comunidade*, ancora una volta è e sarebbe l'unione a far la forza. La pedagogia non può promuovere individualismo. Solidarietà e collaborazione, queste sono il motore che permette ai *favelados* di non darsi per vinti, e anche grazie a ciò, potrebbero abbandonare la loro condizione di oppressi. Se la pedagogia vuole essere liberatrice, deve andare nel senso opposto dell'oppressione, che se fa leva sul dividere ciò comporta che è importante invece l'unire. Una pedagogia con questo obiettivo si deve basare sul dialogo, in un rapporto di reciproca fiducia. La fiducia è indispensabile per l'instaurarsi di un rapporto sincero. Bisogna che chi educa abbia fiducia nei ragazzi. Io avevo e ho fiducia nei miei

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 45.

e loro lo sapevano. Spesso bastava un “ma sì che lo sai”, perché loro almeno provassero a trovare una risposta. Tanti bambini, furbetti, inizialmente dicevano di non saper leggere e scrivere solo perché lo sapevano fare con difficoltà e non volevano spendere fatica, o magari stanchi e avviliti, smettevano di leggere o fare dicendo che non ne erano capaci. La fiducia da parte dell'educatore fa sì che emergano i punti di forza, aumentando corrispettivamente l'autostima dell'educando. “È indispensabile perciò aver fede nell'uomo oppresso; vederlo capace di pensare anche lui giusto”<sup>13</sup>. Bisogna poi che l'oppresso, l'educando, si fidi del suo educatore e con lui si apra a un dialogo critico, costruttivo, quello che Freire definisce “problematizzante”, che libera dalla condizione di “cose”, rendendo vivi gli oppressi, perché dà loro la possibilità di esprimersi, di emergere. Il dialogo, in un rapporto di fiducia, è volto a liberare dall'amore della morte che caratterizza il clima dell'oppressione, e auspicare l'amore per la vita, unica via per un cambiamento positivo, che non si traduce, sostiene Freire, nel mangiare di più, per quanto sia importante. Il pensiero pedagogico proposto da Freire è l'esatto contrario della concezione “depositaria” dell'educazione, in cui l'educatore sa mentre l'educando no, in cui dunque il sapere deve esser trasferito, come si riempie un vaso vuoto, e il suo margine d'azione si riduce al solo ricevere, passivamente. Questo è il modello educativo a mio parere più pericoloso, perché più si presta ai “lavaggi di cervello”. Educare alla passività comporta facile adattamento, convince ad obbedire e non a pensare. Immergersi, non emergere. Sottostare, non liberarsi. “È ovvio che tale non può essere l'obiettivo degli oppressori. Quindi, l'educazione “depositaria”, che è utile a loro, non potrà mai orientarsi verso la coscientizzazione degli educandi.”<sup>14</sup> Essa forma spettatori, non uomini ricreatori, continua poi a spiegare Freire. Dunque non è ciò che a noi occorre, se il nostro intento è quello di liberare i favelados dalla loro oppressione, riporre nei giovani la speranza di un futuro senza disagio.

Innanzitutto ai giovani serve un'istruzione migliore e un'educazione sociale più ampia e efficace, che preveda tanta prevenzione e tanta comunicazione. L'ascolto, come ho accennato tramite il mio racconto esperienziale nel capitolo precedente, è

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 61.

imprescindibile. Bisogna superare le asimmetrie. Più di tutto questi ragazzi hanno bisogno di non sentirsi sul gradino più basso, almeno per una volta. L'educazione non può riflettere l'ingiustizia dell'oppressione, se vuole dirsi autentica. Dev'essere un rapporto alla pari, del resto non è solo l'educando colui che apprende, perché anche l'educatore mentre educa è educato. E questo l'ho vissuto sulla mia pelle, quanto mi hanno lasciato quei ragazzi!

L'educazione non può essere calata dall'alto come i camion scaricano cibo scaduto per sfamar la favela. Essa deve essere anche del popolo, a portata del popolo, per il popolo. E come scrive Freire nella "Pedagogia come pratica di libertà"<sup>15</sup>, non dobbiamo mai abbandonare la convinzione che per far qualcosa di buono per la popolazione, un'educazione autentica può realizzarsi solo tra il "povo" e solo con esso. Non A verso B, ma A con B. L'educatore CON l'educando, che lo accompagna nel processo di coscientizzazione, volto a comprendere ciò che si è nel mondo e ciò che si può diventare. E ciò avviene tramite un'educazione problematizzante: "Quanto più gli educandi dovranno affrontare problemi, tanto più si sentiranno sfidati. Tanto più sfidati, quanto più obbligati a rispondere alla sfida"<sup>16</sup>. La loro vita di oppressi altro non è che una perfida sfida da affrontare quotidianamente e che solo un'educazione problematizzante vuole portare a vincerla, sicuramente non quella pseudo-educazione, proposta dalla ormai senza valore dalla scuola pubblica, che non ha altro scopo al di fuori di lasciare tutto così com'è, senza proporre alcuna possibilità di cambiamento, in quanto non ne fornisce le risorse. La pedagogia proposta da Freire vuole, al contrario, mettere a disposizione i mezzi con cui è possibile superare la coscienza "magica" o quella "ingenua", e, dunque, decodificare la realtà invece criticamente, capendone i rapporti di causalità. Un'educazione autentica sa scavare nel profondo dei suoi educandi per scovare e far emergere le risorse che ognuno, dentro di sé, già possiede. Lo so, perché credo nei ragazzi per cui sono stata, anche se per poco, educatrice. Qualsiasi gioco o attività, superata la difficile fase iniziale di spiegazione e richiamo dell'attenzione, spingeva loro a dedicarsi con l'anima, perché sono abituati, in fondo, a

---

15 Freire P., *Educação como prática da liberdade*, São Paulo, Editora Paz e Terra Ltda, 2015.

16 Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2011, p. 70.

lottare per sopravvivere, hanno grinta, e un'attività didattica, pensata appositamente per loro, riusciva a stimolarli tanto che si impegnassero arduamente. Non dobbiamo dimenticare che l'uomo è un essere in divenire, un ipotetico “essere di più”, in una realtà storica (ma anch'essa in divenire); ciò significa che la possibilità di miglioramento non ha mai fine, e questo deve darci speranza, e una volta afferrato il concetto, darà speranza agli stessi oppressi. “Il fatalismo allora cede il posto all'impeto di trasformazione e di ricerca, di cui gli uomini si sentono soggetti.”<sup>17</sup> La speranza non è aspettare, ma lottare per essa. Per questo i ragazzi sono scesi in piazza, nessuno pensa a loro, devono imparare a difendere da sé i propri diritti, così da non soccombere schiacciati dalla volontà dell'oppressore, che non dà voce, bensì mette a tacere, disumanizza. Se non godi di alcun diritto finisci per sentirti poco umano, allora ragioni poco, senti poco, spera poco. Non bisogna permettere che ciò accada, il rispetto dell'altro in quanto umano è la base per la pace. Il compito vero, secondo Freire, è proporre al popolo la sua situazione esistenziale concreta, come un problema che lo sfida e esige dunque una risposta, a livello sia intellettuale che pratico. Questo era quello che a suo modo Irmã Fatima cercava di fare, farli riflettere su ciò che vivevano in vista di un miglioramento tangibile, anche se piccolo. Con i suoi discorsi dopo pranzo, voleva incitare i ragazzi a non perdere la speranza, “mai demordere i propri sogni”, come disse commuovendoci il piccolo L., commentando un cartone animato che abbiamo fatto vedere loro. L'associazione spesso cercava di aiutare i più grandi a trovare lavoro, cercava dunque una concreta soluzione, nel presente, perché solo nell'oggi si può iniziare a costruire un domani migliore. Certo, il programma pedagogico di cui parla Freire è ben più alto, ma secondo me le basi non sarebbero così instabili per attuarlo. “Nel momento in cui comincia la percezione critica, nell'azione stessa, si sviluppa un clima di speranza e di fiducia che porta gli uomini a impegnarsi nel superamento delle situazioni-limite.”<sup>18</sup> La situazione limite è tipica del Terzo Mondo, afferma l'autore. Il Brasile oggi non è considerabile tra i paesi di esso, eppure nel bagno dell'associazione c'era un cartello con scritto: “Il Brasile è un paese del Terzo Mondo, usa poca acqua.” La verità è che il

---

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 81.

Brasile sarà pure, ormai, una potenza economica non indifferente, ma la realtà delle favelas è qualcosa di a parte, in cui regna solo povertà, non distinguendosi da quella fetta di mondo considerata sotto il livello minimo di sviluppo. Prenderne coscienza è indispensabile per emergere dalla situazione in cui si è immersi, decodificando la realtà, riconoscendosi soggetti nell'oggetto, percorso di cui l'educazione deve essere accompagnatrice. La coscientizzazione non si limita al riconoscere, ma pone le basi per l'azione, per la lotta che vuol rimuovere gli ostacoli che impediscono un'esistenza umana, nel senso pieno. Il gioco del dominatore si fonda proprio nel non permettere di pensare e fare ai dominati. L'educazione freiriana invece vuol far pensare e fare, la liberazione avverrà dunque nella sua prassi. Facendo leva sull'esatto contrario, l'oppressione si fa più forte, isolando gli oppressi e divulgano il mito della loro pigrizia e disonestà. E per ora ci riesce, cosa pensano tanti Brasiliani dei favelados? Che essi siano criminali, e supportano idee spaventose quali la pulizia sociale o la "pacificazione". Quando sono arrivata a Rio mi hanno detto che in quei giorni erano state tenute delle manifestazioni di protesta da parte dei "benestanti" contro gli aiuti economici da parte del governo ai poveri. L'oppressione ancora non conosce crisi, gli oppressi non devono pensare, devono solo sottostare, possono solo adattarsi. I bambini delle favelas vengono deformati da quell'ambiente senza amore, frustrati. La loro speranza risiede nella loro gioventù, quando potranno orientarsi verso una ribellione autentica. Se non vi riescono finiranno per alienarsi all'autorità, adattandosi ai suoi precetti verticali, o per assumere forme di azione distruttiva, che in ogni caso l'autorità saprà rigirare anche a suo favore, come abbiamo visto, alimentando l'odio nei confronti dei più marginali, rendendoli tali sempre più, fino all'instillare in loro la paura della libertà. Finché si teme la libertà non resta altro da fare che obbedire all'autorità, spegnendosi pian piano. Ostacolare l'affermarsi degli uomini come esseri di decisione è la finalità della classe dominante e ciò che sta accadendo, allo stesso tempo. Io, che credo nell'educazione, credo nei giovani, spero per loro un futuro diverso, fuori da questi rigidi schemi, libero dalle catene della povertà e dell'oppressione. Occorrerebbe, seguendo la pedagogia degli oppressi fino alla sua conclusione, una leadership rivoluzionaria, che guidi verso la libertà, ma non mantenendosi sul gradino più in alto,

bensì scendendo accanto alla sofferenza del popolo, per attuare un lavoro di dialogo, comunicazione che unisce, educazione che libera. Solo così la leadership potrà muoversi nel senso della rivoluzione, unito alle masse popolari, di cui necessita l'adesione, in un clima di collaborazione per la trasformazione del mondo.

“Pensiamo che non ci sia bisogno neppure di usare dati statistici per mostrare quanti in Brasile [...] sono “morti in vita”, [...] disperati e succubi di una permanente “guerra invisibile” in cui la poca vita che loro resta è divorata dalla tubercolosi, dalla schistostomosi, dalla diarrea infantile e da mille infermità che sono frutto della miseria [...]”<sup>19</sup>.

L'educazione non vuole morti viventi, bensì persone pienamente vive, dunque, in accordo con Cartesio, pensanti. È necessario de-ideologizzare, uscire dalle strette strutture opprimenti, aprire la mente, capendo il perché e il come se ne è intrappolati, a cui potrà seguire un'unione degli oppressi e della loro voglia di liberarsi, i quali, dopo l'analisi critica della loro situazione, possono passare alla prassi, per combattere e trasformare quella realtà così ingiusta, cercando un mondo dove sia meno difficile amare. Se tutti, oppressori e oppressi, giovani e adulti, fossero educati nel cuore, ci sarebbe più umanità, e nel rispetto dell'altro in quanto anch'egli persona, in un'ottica di solidarietà, non esisterebbe più violenza, sarebbe pace.

---

19 *Ivi*, pp. 170-171.

Sul cartellone su cui i bambini hanno stampato l'impronta colorata delle loro mani, c'era scritto: “Quando tutti gli uomini si saranno dati la mano, non esisteranno più mani per tenere armi”, una citazione pacifista di Ziggy Marley, che ci è sembrata giusta per loro. Utopico, ci ha detto un'educatrice, eppure nei suoi occhi si era accesa una luce di speranza, del resto, a guardarli felici, con la tempera ovunque, nessuno avrebbe avuto la forza di non sperare un bel futuro per loro.



La “pacificazione” non è una soluzione, rappresenta solo l'ennesima forma sotto cui continua a celarsi l'oppressione. Io ritengo l'educazione “come pratica di libertà” una possibile soluzione. E per soluzione intendo una realtà nuova, dove non esistono più diritti violati, dove nessuno è oppresso e tutti sono liberi di essere.



## Conclusioni

Irmã Fatima, rivolgendosi ai ragazzi, anche ai più giovani, ripeteva instancabile: “Si può vivere in favela rimanendo persone integre con dei valori, si può essere poveri con dignità!”, poi continuava, portando loro degli esempi e affermando che di persone per bene, in favela, ne conosceva molte. Ed è verissimo, la signora Aparecida, ad esempio, era una signora tanto povera quanto onesta. Thiago, come i suoi soci, è una persona che lotta per il miglioramento della vita degli abitanti di Mangueira. Juruna vive in una comunidade ed è educatore alla Dom Heilder, anche se in Brasile questa figura professionale non è ancora riconosciuta. Gli adolescenti, da irrispettosi come si erano presentati, si sono dimostrati invece maturi e responsabili, tanto che spesso, si occupavano dei più piccoli. I più piccoli, dai sei anni, erano agitati, e spesso aggressivi, ma bastava una carezza perché si sciogliessero.

Insomma, la verità è che i bambini sono solo bambini, e per quanto mi riguarda, non esistono bambini buoni o bambini cattivi. Essi riflettono l'ambiente in cui crescono e gli esempi che vedono. Si notava, in associazione, quali tra loro avevano alle spalle una famiglia, o una madre, che di loro si prendeva cura; come non ci si poteva non accorgere di chi affetto ne aveva ricevuto decisamente troppo poco.

L'adolescenza, inoltre, è una fase estremamente delicata, dove l'identità affronta una cruciale formazione, durante la quale i coetanei e i posti che si frequentano contano tanto, se poi si vive la povertà, magari non si può nemmeno scegliere, perché per il narcotraffico a tredici anni sei abbastanza adulto per lavorare e sarà esso a decidere.

Gli adulti, alcuni di essi, hanno avuto il tempo di lasciarsi corrompere il cuore, ma ciò non deve farci perdere la speranza, l'educazione è anche rieducazione, Freire ha dedicato la sua pedagogia agli adulti, l'educazione è un percorso senza fine.

La società esterna alla favela, dietro i fili spinati, forse ha trovato nell'indifferenza una forma di difesa, che non lascia spazio alla solidarietà.

Non è la favela a dover cessare di esistere, ma l'avidità di chi ha il potere e la crudeltà dell'oppressione che ne consegue.

Un'educazione critica aiuterebbe il formarsi di persone con capacità di riflessione. Qualsiasi persona, essendo tale, è logica e sentimento; se si coltivano entrambi allo stesso modo, non ci sarà logica dedita alla corruzione o alla criminalità. Si realizzerebbe un'educazione alla pace. Il rispetto della vita, propria e altrui, è un ferro caldo su cui l'educazione deve battere e di cui necessita il mondo intero. Tagliare i fondi all'istruzione equivale a risparmiare sulla qualità del futuro che ci aspetta, e ciò vale anche per l'Italia.

Ammiro l'associazione AMAR, e tutte le altre simili, perché con le quasi nulle risorse che hanno lottano quotidianamente per un presente migliore, affiancando i più deboli o coloro che soffrono di un disagio profondo. Stimolo tutte le persone che ci lavorano, perché nonostante non abbiano né una formazione professionale solida e né uno stipendio appetibile, hanno la volontà di cambiare le cose e vi dedicano la vita.

Mi sono segnata le parole chiave dell'incontro di "formazione" (occupato in gran parte da canti e preghiere) degli educatori AMAR, a cui siamo state invitate. Tra queste *amor, confiança, coração, bondade, amizade, atenção*<sup>1</sup>; parole semplici, ma indiscutibilmente giuste. Certo, maggiori risorse economiche consentirebbero formazioni più specifiche e attività più gradevoli ed efficaci, ciò nonostante, quest'associazione beneficente mi ha dato l'opportunità di imparare tanto. E ora convivo con la famosa "saudade", un misto di tanti sentimenti, anche contrastanti, che il contraddittorio Brasile mi ha lasciato.

Chissà che queste imminenti Olimpiadi facciano anche riflettere, un po' di solidarietà senz'altro non guasterebbe.

Chissà che la speranza, come lotta e non come attesa, un giorno abbia la meglio.

Un famoso aforisma di Albert Einstein afferma: "Non esistono grandi scoperte né reale progresso finché sulla terra esiste un bambino infelice", io ho conosciuto molti

---

1 In ordine: amore, fiducia, cuore, bontà, amicizia, attenzione.

bambini attraverso l'associazione e tutti loro meritano un po' di serenità che la violenza e la povertà non consentono.

Un giorno, tra gli ultimi, dopo aver giocato a “prendi e scappa”, mi sono seduta sui gradini con S., per riposarci dalla corsa. S., la “peste”, mi toglie una ciglia che mi si era fermata sulla guancia e, tenendola tra i polpastrelli, mi dice: “Tia, chiudi gli occhi e esprimi un desiderio!”. E così facemmo. Ringraziai S. per avermi dato l'onore di conoscerlo donandogli il mio desiderio. S. ha dei sogni, è un bambino che è nato nel modo e nel momento sbagliato, ma S. nonostante tutto sogna; questo per me basta per capire che il mondo può e deve cambiare.

Auguro il meglio ai miei ragazzi, trattengo le lacrime e apro le porte alla speranza, del resto, bisogna anche sognare.



## Bibliografia

Campa R., *Ontem. L'elegia del Brasile*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Da Silva Mello M. A. et al., *Favelas Cariocas. Ontem e hoje*, Rio de Janeiro, Editora Garamond Ltda, 2012.

Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2011.

Freire P., *Educação como prática da liberdade*, São Paulo, Editora Paz e Terra Ltda, 2015.

Marchi G., *Il Canto della collina. Vivere nelle favelas di Rio de Janeiro*, Bologna, EMI della Coop. SERMIS, 2005,

Riva A., *Seguire i pappagalli fino alla fine. Voci di Rio de Janeiro*, Milano, Il Saggiatore editore, 2011.

Spinelli G., *Caveira. La guerra della polizia brasiliana contro il narcotraffico*, Milano, Ugo Mursia Editore s.r.l., 2014.

.



## Sitografia

Apollo S., *La dinamica dell'urbanizzazione carioca: come le favelas sono diventate un problema*, <http://www.dentroriodejaneiro.it/articoli/36-la-dinamica-dellurbanizzazione-carioca-come-le-favelas-sono-diventate-un-problema.html>, ultima consultazione: 24/10/2015.

Capuzzi L., *Brasile, ogni giorno 28 bambini assassinati*, in «Avvenire», <http://www.avvenire.it/Mondo/Pagine/brasile-la-strage-dei-minori.aspx>, ultima consultazione: 24/10/2015.

Ciconello A., *Police killing in Brazil: "My taxes paid for the bullet that killed my grandson"*, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2015/03/police-killings-in-brazil-my-taxes-paid-for-the-bullet-that-killed-my-grandson/>, ultima consultazione: 24/10/2015.

Marsala A., *Brasile, l'esercito prende il controllo delle favelas*, in «Reporter Nuovo», <http://www.reporternuovo.it/2014/04/09/brasile-lesercito-prende-il-controllo-delle-favelas/>, ultima consultazione: 24/10/2015.

Spera L., *Brasile, luci e ombre della "pacificazione delle favelas"*, in «Reset» <http://www.reset.it/reset-doc/brasile-luci-e-ombre-della-pacificazione-delle-favelas>, ultima consultazione: 24/10/2015.

Spera L., *Mondiali, nelle favelas 'pacificate' di Rio. Il Brasile perde e qui si muore, uccisi*, in «Reset», <http://www.reset.it/reset-doc/mondiali-nelle-favelas-pacificate-di-rio-il-brasile-perde-e-qui-si-muore-uccisi>, ultima consultazione: 24/10/2015.

Zarlingo J., *Brasile, per la prima volta i bianchi non sono la maggioranza della popolazione*, in «Il Fatto Quotidiano», <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/11/18/prima-volta-nella-storia-brasile-bianchi-sono-maggioranza-della-popolazione/171636/>, ultima consultazione: 24/10/2015.

*Brasile, vita di strada tra miseria e leggerezza: il fotoracconto*, in «La Repubblica», [http://www.repubblica.it/esteri/2013/06/14/foto/brasile\\_vita\\_di\\_strada\\_tra\\_miseria\\_e\\_leggerezza\\_il\\_fotoracconto-60789212/1/#4](http://www.repubblica.it/esteri/2013/06/14/foto/brasile_vita_di_strada_tra_miseria_e_leggerezza_il_fotoracconto-60789212/1/#4), ultima consultazione: 24/10/2015.

*Brasile popolazione sotto la linea di povertà*,  
[http://www.indexmundi.com/it/brasile/popolazione\\_sotto\\_la\\_linea\\_di\\_poverta.html](http://www.indexmundi.com/it/brasile/popolazione_sotto_la_linea_di_poverta.html),  
ultima consultazione 28/10/2015.

*Il Brasile oltre ai Mondiali*, <http://www.internazionale.it/notizie/2015/06/21/brasile-mondiali-corruzione>, in «Internazionale», data ultima consultazione: 26/10/2015.

*Il fotografo infiltrato nelle favelas di Rio*, <http://www.tpi.it/mondo/brasile/fotografo-infiltrato-favelas-rio-de-janeiro-brasile>, ultima consultazione: 24/10/2015.

*La polizia brasiliana colpevole di più di 1.5000 omicidi, secondo Amnesty*, in «Internazionale», <http://www.internazionale.it/notizie/2015/08/03/brasile-omicidi-polizia>, data ultima consultazione: 26/10/2015.

*Parola d'ordine: “pacificare” le favelas*,  
[http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Parola-d-ordine-pacificare-le-favelas-dcdbf670-990a-4649-8652-30782182bf19.html?refresh\\_ce](http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Parola-d-ordine-pacificare-le-favelas-dcdbf670-990a-4649-8652-30782182bf19.html?refresh_ce), ultima consultazione: 24/10/2015.

Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística,  
<http://www1.ibge.gov.br/home/presidencia/noticias/1704munic.shtm>, data ultima consultazione 27/10/2015.

<http://www.treccani.it/vocabolario/disagio/>, ultima consultazione: 24/10/2015.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Brasile/>, ultima consultazione: 03/10/2015.